

LA SCINTILLA

Bollettino della Tendenza Anticapitalismo e Rivoluzione
del Partito Comunista dei Lavoratori

LE ELEZIONI DI OTTOBRE



VINCE IL CENTROSINISTRA, ARRANCA IL FRONTE SOVRANISTA, MA E' IN PERIFERIA CHE SI GIOCHERA' LA PARTITA DECISIVA

di Piero Nobili.

Le elezioni amministrative hanno costituito un importante banco di prova per misurare il rapporto di forze tra i partiti e dentro le stesse coalizioni. Dalle urne, esce vincente il centrosinistra che conquista la guida di Roma, Milano, Bologna, Napoli e Torino. Nelle grandi aree urbane il Pd è riuscito a presentare candidati capaci di sintonizzarsi con le aspettative della borghesia cittadina, conquistando al voto quei settori sociali che sono alla ricerca di un'amministrazione responsabile, in grado di accompagnare la ripartenza economica

dopo la lunga fase pandemica. Non a caso a Milano, rivince al primo turno Beppe Sala, il manager di Expo che da palazzo Marino ha guidato una giunta comunale che ha combinato le politiche liberiste con delle caute aperture ai temi ambientali e dei diritti civili. Anche l'affermazione di Calenda, che piazza la sua lista al primo posto nella capitale, riflette il bisogno di stabilità che una parte dell'elettorato ha manifestato, premiando un candidato moderato che ha fatto del pragmatismo la sua cifra distintiva. ►

SOMMARIO

Le elezioni di ottobre	1
Il PCL, le elezioni e l'insostenibilità di una linea sfasata	5
Elezioni in Germania. Il tracollo della sinistra governista Die Linke e i segnali della lotta di classe.....	13
Lo sciopero dell'11 ottobre, la GKN, l'assemblea del 19 settembre e il PCL.....	16
Le vaccinazioni, il green pass, la classe e il PCL.....	24

Va osservato però, che la coalizione avversaria ha messo in campo competitori deboli, troppo deboli per giocarsi la partita. Basti pensare a Bernardo, il pediatra pistolero resosi celebre per il lungo rosario di gaffe con cui ha punteggiato la sua campagna elettorale. Lo scarso appeal dei candidati scelti è uno dei motivi dell'insuccesso del centrodestra, che ha condotto una campagna elettorale fosca e sonnolenta, segnata perlopiù da una competizione interna sguaiata, nella quale l'interesse di partito ha prevalso sulle ragioni dell'alleanza. Una coalizione, quella di Salvini, Meloni e Berlusconi, che scontando la difficile coabitazione tra forze di governo e di opposizione, non è riuscita a ritrovare le ragioni comuni per presentarsi unita con parole d'ordine, strategie e metodi comuni. Nell'elettorato di centrodestra tutto ciò ha prodotto la smobilitazione di una quota significativa dello stesso. In particolare, dalla contesa elettorale esce malconca la Lega nazionalista di Salvini, in netta flessione rispetto ai risultati delle elezioni europee del 2019, mentre Fratelli d'Italia non raccoglie quel consenso clamoroso che i sondaggi gli attribuivano, ma il partito di Giorgia Meloni, che arriva ad insidiare la Lega come forza trainante del centrodestra, conquista 147mila voti in più, cresce cioè di quasi l'82% rispetto alle ultime amministrative). In quest'ultimo campo, va sottolineato il risultato negativo di Forza Italia, che nonostante elegga in Calabria un proprio rappresentante come presidente, in tutte le grandi città al voto fa registrare un pesante arretramento, a partire dal capoluogo lombardo dove passa dagli oltre centomila voti di cinque anni fa, ai trentamila attuali. La formazione berlusconiana, che sconta il declino del suo capo fondatore, per riprendere quota sta tentando di accreditarsi come principale forza di un centrodestra moderato, rigorosamente europeista.

La caduta dei cinque stelle.

Anche il M5S com'era stato ampiamente previsto, continua la sua discesa. Il considerevole consenso capitalizzato dai pentastellati s'è dissolto come neve al sole. La grancassa del comico imbonitore perde colpi, mentre la figura di Conte non sembra in grado di far risalire la china ad un movimento in piena crisi. Sono ormai lontani i tempi in cui Virginia Raggi e Chiara Appendino trionfavano a Roma e a Torino. Alla prova di governo il populismo grillino s'è afflosciato, dimostrando una inadeguatezza che ha spesso sfiorato il più puro diletterismo. Soprattutto si sono drasticamente ridotti i margini di ambiguità che avevano accompagnato la crescita dei cinque stelle: l'es-

sere un movimento trasversale, che coltivava l'equivoco post-ideologico come una macchina acchiappa voti. Un movimento capace di interpretare il moto di opinione che nel 2013 travolse il bipolarismo; un'onda che nasceva da una diffusa ripulsa nei confronti di una politica che aveva sposato i dogmi dell'austerità. Ora, invece, dopo che il M5S da agente della protesta si è proposto quale campione della stabilizzazione e del trasformismo, e i palchi del "Vaffa" sono stati sostituiti dai velluti ministeriali, sono caduti i veli che mascheravano il suo repertorio demagogico. Oggi, il M5S appare sempre più una formazione divisa in tribù litigiose, la cui principale ragione è quella di garantire la sopravvivenza al proprio ceto politico.

Il rafforzamento del governo Draghi.

Il voto di ottobre, pur nella sua parzialità, segna un relativo rafforzamento del governo Draghi. L'affermazione del Pd, il partito più fedele ed europeista tra gli alleati, e la bocciatura della linea di tenere un piede dentro e un piede fuori dalla maggioranza, impersonata da Salvini, conferiscono al governo di unità nazionale una nuova stabilità. La vicenda della riforma del catasto è stata emblematica: in poche ore il leader leghista ha prima lanciato gli strali contro le scelte dell'esecutivo, e poi si acconciato ad ammorbidire le proprie posizioni, accettando le proposte avanzate da Draghi che inizialmente aveva rifiutato. I prossimi mesi non saranno però scevri di tensioni: la partita del Quirinale, e il riposizionamento propagandistico dei partiti in vista delle elezioni politiche, possono produrre nuove e più acute convulsioni all'interno della maggioranza di governo. In particolare nella Lega, dove intorno a Giorgetti e ai governatori del Nord, sempre più a disagio a seguire le battaglie ideologiche a cui Salvini si è votato, sta prendendo corpo una proposta politica tesa a privilegiare i ceti produttivi delle province settentrionali, e a sintonizzarsi in modo organico con i settori più vitali del capitalismo europeo. Il tutto, ovviamente, sarà direttamente influenzato dai ritmi e dagli eventi prodotti dalla doppia crisi sanitaria e sociale: dalla vicenda del green pass alla gestione dei fondi del Pnrr, passando per le diverse emergenze che il paese sta affrontando. Anche le vicende che investiranno l'Unione europea avranno un riflesso diretto, soprattutto se dal nuovo governo tedesco emergerà una nuova spinta per tornare all'austerità fiscale e monetaria dell'era ante-Covid. Per il nostro paese, gravato dal pesante fardello di un debito pubblico enorme, tornare a un patto di stabilità declinato in forma rigida,



oltreché avviare un processo di decrescita significherebbe affrontare una nuova fase di crescente instabilità.

La geografia politica del voto.

Appena chiuse le urne, molti commentatori hanno subito parlato di una rovinosa caduta del fronte sovranista, che annuncia l'apertura di un cambio di fase capace di porre fine a quell'ondata lunga dello sconforto che negli ultimi anni ha gonfiato le vele delle formazioni politiche populiste. Enrico Letta, da par suo, ha vaticinato la consacrazione del centrosinistra come vincitore delle prossime elezioni politiche. Queste analisi, impressionistiche ed interessate, rischiano di non fare i conti con alcuni elementi di fondo. Il Pd risulta il primo partito nelle grandi città (esclusa Roma), ma nei centri medio-piccoli del paese è ancora la destra a prevalere con il traino delle Lega e di Fdi. Infatti, su sei capoluoghi di regione, il carroccio è il primo partito della coalizione, e laddove arretra i suoi voti sono conquistati dal partito di Giorgia Meloni (come a Torino, Trieste, Bologna e Roma). Fuori dai grandi centri il centrodestra resta forza maggioritaria, dato cruciale perché i residenti delle grandi città rappresentano una porzione minoritaria della popolazione elettorale. È qualcosa di analogo a quanto accade negli Stati Uniti: le città votano democratico, mentre tutto il resto del paese vota repubblicano.

Le speranze del Pd di vincere a mani basse si scontrano anche con un altro dato che emerge da questa tornata elettorale: quello dell'astensionismo. Infatti, l'affluenza alle urne è stata molto bassa soprattutto nei grandi centri (città come Milano, Roma e Napoli non sono arrivate a toccare il 50% dei votanti). Questi numeri vanno proiettati nel futuro, quando è possibile che milioni di cittadini torneranno al seggio. Anche perché, a parte l'eccezione di Milano, a votare sono stati i quartieri benestanti, mentre le periferie, che nel recente passato hanno premiato i populistici, stavolta, hanno disertato le urne. A Roma, è a Tor Bella Monaca che il dato sprofonda al 42%, mentre ai Parioli –il lussuoso quartiere divenuto un feudo del Pd- supera ampiamente il 56%. Anche in altre città è il centro a trascinare l'affluenza, mentre nei quartieri periferici si registrano i più alti tassi d'astensione. Come a Torino, dove l'astensionismo è stato particolarmente marcato nelle circoscrizioni che raggruppano le zone più disagiate e periferiche del capoluogo come la Falchera e la Barriera di Milano. Anche a Napoli, sono stati i quartieri centrali e borghesi del Vomero e di Chiaia Posillipo a far alzare l'asticella dei votanti, mentre a rimanere a casa è stata la zona est. La fotografia che emerge dal voto è quella di un ambiente urbano che si trova diviso, scollato: da una parte le zone centrali che in qualche modo partecipano alla vita politica collettiva (non fosse altro che esprimendo un voto) e dall'altro intere porzioni peri- ▶



feriche che voltano le spalle, disertano le urne, si mettono ai margini, non esprimendo neppure un voto di protesta.

Per vent'anni alle domande di tutela sociale la sinistra e il centrosinistra non ha dato risposte, facendo spesso la parte di una novella Maria Antonietta che parlava di brioches agli affamati. Mentre cresceva il disagio e il malessere, il ceto politico era affaccendato a disquisire di innovazione, cultura e turismo, disinteressandosi bellamente di ciò che avveniva al di fuori del quadrilatero della moda o del grande raccordo anulare. Anche per questo attorno al raggelante nulla dei falansteri di cemento è cresciuta la malapianta del razzismo e della guerra tra i poveri, a tutto vantaggio della demagogia della destra e dell'estrema destra.

Per tutto un periodo, il M5S ha svolto il ruolo di traghettatore, prendendo l'antico voto a sinistra delle barriere operaie e consegnandolo inevitabilmente alla destra. In quest'occasione, il malessere delle periferie è rimasto atono, silente, disinteressato al contenzioso politico amministrativo. Non è detto che nelle prossime tornate questa porzione di elettorato popolare resterà a casa, è possibile che torni a dar credito all'urticante populismo del fronte sovranista, o si affidi a nuovi imbonitori capaci di diffondere suggestioni, sospetti e superstizioni. Del resto, i diciannove mesi di crisi pandemica hanno aggravato lo stato di malessere delle classi più disagiate, modifi-

cando le relazioni sociali, stravolgendo le modalità in cui si esplica la socialità e la convivenza. In assenza di un forte movimento di classe basato su un chiaro indirizzo anticapitalistico, in grado di dare una direzione, una marcia, una speranza alle classi subalterne, c'è il rischio che la rabbia delle aree impoverite continui a oscillare tra rassegnazione impotente o affidamento passivo alle istanze reazionarie.

In questa difficile fase, in cui spesso le faglie sociali che si aprono vengono capitalizzate dalle forze reazionarie a tutto vantaggio delle classi dominanti, per i marxisti rivoluzionari si tratta di lavorare controcorrente, operando laddove si concentrano le contraddizioni sociali. Alla luce del sole, con un lavoro paziente ed intelligente, va riconquistato il nostro agire collettivo teso a ripristinare spazi di solidarietà antagonista; un agire politico indirizzato con forza a diffondere una rinnovata coscienza di classe adeguata alla fase storica che stiamo vivendo. Non siamo più fermi a quarant'anni fa, tutto si è evoluto in peggio: sono scomparse le grandi organizzazioni di massa del movimento operaio, è mutato profondamente il modo di produzione, la stessa narrazione di riscatto che infondeva senso e speranza agli strati subalterni è evaporata. Esserne consapevoli, indagando i caratteri inediti che questa fase storica dischiude, sono le precondizioni per un rinnovato impegno politico proteso a favorire il rilancio di una nuova stagione di lotte di classe.





IL PCL, LE ELEZIONI E L'INSOSTENIBILITÀ DI UNA LINEA SFASATA

di Luca Scacchi.

Non un passo indietro. La ritirata è finita. La maggioranza che si è affermata al V congresso del PCL ha più volte sottolineato questi concetti, nel titolo del documento congressuale come in diverse circolari, sino a farne la cifra della sua proposta politica. Il cuore di questa proposta, infatti, è la rivendicazione della strategia di costruzione che il partito ha avuto alla sua nascita, quindici anni fa. A guardar bene, comunque, non è poi così vero che si mantenga inalterata quella strategia: pensiamo all'intervento sindacale, con la nuova propensione a sviluppare componenti pubbliche di partito o il subordinarsi a logiche di schieramento tra i sindacati di base [vedi in questo numero di *Scintilla*, l'articolo su *GKN, SiCobas e sciopero del 11 ottobre*]; pensiamo ancora alla [scarsa] iniziativa studentesca, in cui oramai ci si presenta come componente di partito [*studenti del PCL*] senza neanche più riferirsi a percorsi di raggruppamento programmatico [come invece prevedeva la prima e unica conferenza del settore, Genova 2015]. Nei fatti, infatti, è impossibile mantenere inalterata una strategia quando cambia un contesto: è cioè inevitabile modificare le prassi di intervento quando cambiano le dinamiche di massa e le condizioni per le politiche di fronte unico. Questa maggioranza, però, rifiuta di leggere i cambiamenti della realtà e respinge ogni bilancio del nostro percorso, coprendo così con una presunta continuità una sua deriva avanguardista ed autoreferenziale. Un'impostazione che risulta palese in quello che probabilmente è stato il principale terreno politico di costruzione del partito: le elezioni.

Il PCL non è mai stato, credo, un partito elettorale. Però, ha considerato le campagne elettorali come uno dei principali, se non il principale, ambito di intervento di massa. Il PCL, infatti, ha definito la sua impostazione nel quadro della lunga stagione della globalizzazione (1989/2008), in un ventennio segnato da un'onda lunga depressiva, un'espansione dei profitti senza produttività (scaricata quindi sull'aumento dello sfruttamento), l'estensione dei circuiti di valorizzazione del capitale (nelle metropoli imperialiste, con aziendalizzazioni e priva-

tizzazioni; nel mondo, con l'inglobamento della Cina e del blocco sovietico, oltre che l'industrializzazione di molteplici periferie). In questa lunga stagione, lo smantellamento del PCI e la deriva liberale delle socialdemocrazie si sono quindi accompagnati a grandi movimenti di massa (la *Pantera*, le mobilitazioni contro le guerre in Medio Oriente e in ex-Jugoslavia, Genova e i *noglobal*), anche del lavoro (l'autunno dei bulloni nel '92, le pensioni nel 94/95, i precontratti e Melfi nei primi duemila, l'articolo 18 nel 2002/03). In questo quadro, con lo sviluppo di conflitti sociali e il rinnovamento di un'ampia avanguardia politica, il PCL è sorto da un processo di raggruppamento rivoluzionario, prima nelle file del PRC [contro la sua direzione riformista] e poi come formazione indipendente [una volta che il PRC è entrato organicamente nel governo]. In questo contesto, per un partito di dimensioni ridotte (un migliaio di iscritti) e senza un radicamento (territoriale, di fabbrica o di movimento), il campo elettorale era per forza di ►



coso lo strumento principale dell'intervento di massa. Attraverso la presentazione alle elezioni politiche e amministrative, infatti, l'obiettivo era quello di diventare il punto di riferimento per i settori più combattivi dell'avanguardia sociale e politica, emergendo come unica coerente forza di opposizione (*la sinistra che non tradisce*). Sviluppare cioè un partito capace di interpretare attraverso la sua coerente collocazione all'opposizione il rilancio di una prospettiva classista nel solco programmatico e identitario del comunismo rivoluzionario (ricostruendo quindi anche un nuovo universo simbolico, rispetto a quello definitosi con lo stalinismo italiano del PCI e i movimentismi della nuova sinistra, attraverso una diversa mitopoiesi). Certo, i primi risultati furono limitati [tra 0,5 ed 1%, dove si era presenti], anche per effetto delle scarse risorse e di una struttura di partito gracile. La prospettiva era però quella di occupare progressivamente un campo politico-elettorale (*la sinistra di opposizione*), di cui si percepiva uno spazio (stante lo spostamento del PRC nell'area di governo) sostanzialmente non presidiato (con l'eccezione di *Sinistra Critica*), in cui diventare nel tempo soggetto e oggetto di processi di polarizzazione indotti dalla crisi e dalle lotte.

Questo terreno però oggi non è più praticabile. Le dinamiche politiche e sociali dell'ultimo decennio, emerse con la crisi del 2008 ma precipitate in particolare dopo la seconda recessione del 2012, hanno cambiato il panorama politico e l'immaginario di massa del paese. Questi processi, segnati da un profondo arretramento del conflitto e della stessa identità di classe, hanno inciso non solo sulle lotte, ma anche sullo stesso spazio politico del PCL. Oggi, in particolare, abbiamo tre diverse condizioni che ostacolano la presentazione autonoma del partito.

In primo luogo, il PCL ha sempre meno le dimensioni per praticare un'iniziativa elettorale. Possiamo ripetere fin che vogliamo, come un mantra, che *la ritirata è finita*: però in realtà il partito, dal 2015, riduce progressivamente le sue forze. Oggi abbiamo meno della metà, molto meno della metà, dei militanti e degli aderenti degli esordi [nel 2009 erano ben oltre i 500 i primi, contro i circa 200 di oggi; intorno ai 500 i secondi, contro i 180 di oggi]. Una riduzione di quantità che diventa qualità: la progressiva riduzione del nucleo attivo impatta infatti sempre più sulla capacità di condurre iniziative sul territorio. Un indebolimento tra l'altro parallelo, su questo terreno, alla maggior complicazione delle

procedure elettorali (controlli su firme e certificatori, documentazione da allegare). In ogni caso, una presentazione non è funzione esclusivamente della capacità di raccogliere le firme ed inserire un simbolo su una scheda elettorale, ma anche della capacità di sviluppare una minima campagna elettorale sapendo tessere interlocuzioni con settori di classe e di avanguardia, legare i propri candidati ad una rappresentanza reale o simbolica, garantire una presenza nei media e nei diversi strumenti di comunicazione. Certo, le capacità del PCL su questo fronte sono sempre state limitate, ma da una parte la riduzione delle forze però moltiplica il logoramento, dall'altra la stessa presentazione rischia di risultare anche ai settori con cui si è in relazione un semplice atto di volontà, astratto e in qualche modo velleitario, perché non sostanziato da un'adeguata attività (al di là di qualche comparsata televisiva, strumento il cui impatto è tra l'altro in costante riduzione).

In secondo luogo, si è limitato uno spazio politico. Prendiamo a riferimento, a titolo esemplificativo, le elezioni politiche ed europee negli ultimi quindici anni. Nel 2006 la sinistra conquistò alla Camera 3,9 milioni di voti (10,22%; 5,8% e 2,2 mln di voti il PRC; 2,3% e 880mila voti il PdCI; 2% e 780mila voti i Verdi). Nel 2008, la sinistra prese 1,7 milioni di voti (4,45%; 3,1% e 1,1 mln di voti la *Sinistra arcobaleno*; 0,57% e 208mila voti il PCL; 0,46% e 168mila voti *Sinistra Critica*; 0,33% e 120mila voti *per il bene comune*). Nel 2009 (Europee) i voti arrivarono a 2,2 milioni (7,06%; 3,39% e 1 mln PRC-PdCI; 3,12% e 950mila SEL; 0,55% e 168mila il PCL, presente solo in 3 circoscrizioni al centro nord). Nel 2013, i voti furono 1,9 milioni (5,71%; 3,2% e 1,1 mln a SEL; 2,25% e 765mila a *Rivoluzione Civile*; 0,26% e 90mila al PCL). Nel 2014 (Europee) solo 1,3 milioni (4,95%; 4,04% e 1,1 mln la *lista Tsipras*; 0,91% e 250mila i Verdi). Nel 2018 tornarono 1,6 milioni (4,95%; 3,39% e 1,1 mln a LEU; 1,13% e 372mila a PaP; 0,33% e 106mila al PC; 0,1% e 30mila *Sinistra rivoluzionaria*). Alle Europee 2019, infine, la sinistra tornò a 1,3 milioni di voti (4,9%; 2,29% e 609mila i Verdi; 1,74% e 465mila a *La sinistra*; 0,88% e 234mila il PC). Al di là delle dinamiche di ogni specifico appuntamento (la presenza saltuaria dei Verdi, le componenti DS in LEU, le configurazioni delle liste), in questi dati vediamo delinearci due tendenze. In primo luogo, la sinistra si dimezza già nel 2008 (sotto i due milioni di voti), dopo la tragica esperienza del governo Prodi e della Presidenza Bertinotti della Camera, con



una confluenza significativa del consenso [in parte] nell'astensione e [in parte] nell'alveo della coalizione guidata dal PD [con una matrice liberal-progressista sempre più evidente]. In secondo luogo, in questo collasso, è venuta progressivamente meno la sua fluidità, nel quale la *sinistra di opposizione* trovava le radici di una sua possibile proiezione di massa. Nel corso del ventennio precedente, infatti, la forza e la collocazione oscillante del PRC tra il centrosinistra e l'opposizione aveva costruito uno spazio politico elettorale che potremmo definire *centrista* [in relazione specifica alla sua ambigua collocazione politica, oscillante tra governo e opposizione, per analogia con la più generale categoria politica del centrismo, oscillante tra riformismo e prospettiva rivoluzionaria]. Questa configurazione apriva alla *sinistra di opposizione* [e quindi potenzialmente alla sinistra rivoluzionaria] lo spazio su un'ampia area politica ed elettorale, nel momento in cui il PRC avesse stabilizzato la sua organicità al centrosinistra. Questo però non avvenne: la *sinistra arcobaleno* nel 2008 non si collocò in coalizione col PD, il PRC dopo il VII congresso si divise da SEL e da quel momento questo campo politico elettorale si è diviso tra un'area riformista [organica al centrosinistra e progressivamente maggioritaria, oltre il milione di voti], una che possiamo definire sempre in analogia *centrista residuale* [collocata in questa fase all'opposizione, ma con un impianto riformista o confuso, intorno ai 3/400mila voti] e solo ai suoi margini una di netta *opposizione*, ridotta ai 2/300mila voti (sotto l'1%).

Questa dinamica elettorale è per noi il riflesso della de(s)composizione del cosiddetto popolo di sinistra, in cui è progressivamente sfumato nel senso comune popolare e nelle rappresentazioni collettive della classe il legame tra condizione sociale e prospettiva di trasformazione. A sospingere questo processo sono stati fattori diversi, strutturali e soggettivi, in cui ha sicuramente pesato da una parte la progressiva scomposizione e disorganizzazione della classe [le sue evidenti sconfitte, causate anche da una direzione inconcludente, come in Fiat nel 2012 o sull'articolo 18 nel 2014], dall'altra la perdita di credibilità delle organizzazioni della sinistra [effetto della compartecipazione al governo Prodi e della mancanza di una strategia politica per affrontare la Grande Crisi]. Prendendo a riferimento un dato, esemplificativo di questa dinamica e dei suoi tempi, il tesseramento del PRC rimane ancorato intorno ai 90mila iscritti sino al 2006, è ancora a 71mila nel 2008, diventa 40mila nel 2010 (dopo la scissione di SEL), passa a 31mila nel 2012, crolla a 16mila nel 2015. In questo quadro, dal 2012 si sviluppa una progressiva penetrazione dei movimenti reazionari anche nei ceti subalterni: prima attraverso i *5 Stelle* (con il suo ambiguo profilo tra comunitarismo e movimenti antisistema), poi tra il 2018 e il 2019 con il salto di qualità del governo Conte/Salvini (l'esplosione della Lega, che ha stabilizzato un consenso di massa di matrice reazionaria se non re-vanscista intorno al 40% dei voti). Così, ad esempio, ►



negli ultimi anni abbiamo visto le destre sfondare in quartieri, paesi e città storicamente *rossi/e* [vedi Sesto San Giovanni, Piombino, Imola, Pisa, Siena, Massa, Terni, le periferie delle metropoli con il centrosinistra arroccato nelle ZTL], conquistando consensi anche nella classe operaia centrale di fabbrica [persino in quadri e delegati/e sindacali]. Certo, rimane nel paese un'ampia *avanguardia* [un settore di attivisti sociali e politici], complessivamente di diverse decine di migliaia di compagni/e, ma è un quadro militante in realtà scollegato dai propri terreni di radicamento (fabbriche e periferie in primo luogo). In questa dinamica, quindi, non solo sfuma il riferimento a sinistra nell'immaginario politico di massa, ma le sue componenti di opposizione si ritrovano perimetrare in uno spazio limitato.

In terzo luogo, questo campo limitato è affollato. Le diverse forze che animano la sinistra *centrista (residuale)* e di *opposizione*, tendono infatti da una parte sempre più a dividersi, dall'altra a privilegiare il terreno elettorale per la propria azione politica. Entrambe queste spinte sono il risultato di uno scarso radicamento e di una persistente difficoltà a sviluppare azioni di massa. In primo luogo, viene meno il collante politico determinato dalla stessa influenza di massa, oltre che quello materiale del mantenimento delle rappresentanze [essendo che, sotto dei quorum, da oramai 13 anni nessuna di queste forze è in Parlamento, mentre gli eletti in altre istituzioni sono occasionali]. In secondo luogo, come abbiamo visto, ogni forza mantiene comunque una sua relativa consistenza (l'avanguardia isolata). Così, ognuna di esse aspira a sviluppare una propria proiezione di massa, cercandolo sul terreno più facilmente praticabile (quello elettorale). Al di là delle dominanti retoriche unitariste, quindi, negli ultimi anni abbiamo visto moltiplicarsi le liste elettorali, in riferimento a diversi progetti politici e (talvolta) a gruppi antagonisti nel quadro dello stesso progetto politico (PRC-PCI; PaP, PC, ecc). Se il PCL sino a qualche anno fa poteva contare su un campo politico dell'opposizione relativamente libero, oggi si trova davanti non solo a diverse forze *reformiste* che cercano spazio con un profilo elettorale *centrista* [vedi il PCI o il PRC], ma anche a soggettività propriamente *centriste* [da un punto di vista politico] che si sviluppano in questo contesto [vedi PaP o il PC]. Nel ristretto campo della *sinistra di opposizione*, allora, si moltiplicano confusivamente simboli e proposte politiche, difficilmente distinguibili tra loro nella percezione di massa.

Lo abbiamo visto proprio in queste due tornate elettorali amministrative: 2020 e 2021.

Le prendiamo in considerazione entrambe, perché per tempo abbiamo chiesto in CC una discussione sull'esperienza dello scorso anno, ma la segreteria ci ha sempre risposto che quell'appuntamento era parziale ed era più corretta una valutazione di insieme con la tornata 2021 (salvo poi, credo, dimenticarsene). Allora, proviamo a vederne insieme i risultati. Nel 2020 andavano al voto 18 capoluoghi, di cui cinque città sopra i 100mila abitanti [Trento, Bolzano, Venezia, Giuliano in Campania e Reggio Calabria], oltre che nove Regioni [Valle d'Aosta, Liguria, Veneto, Toscana, Marche, Campania e Puglia, oltre ad Emilia Romagna e Calabria, tenutesi a gennaio prima della pandemia]. Nel 2021 sono stati al voto venti capoluoghi di provincia, tra cui 11 sopra i 100mila abitanti [Bologna, Latina, Milano, Napoli, Novara, Ravenna, Rimini, Roma, Salerno, Torino e Trieste], in cui ovviamente spiccavano le 5 grandi città [Torino, Milano, Bologna, Roma e Napoli]. Tutte queste elezioni (eccetto Emilia e Calabria) erano caratterizzate da una condizione particolare ed eccezionale, la pandemia, che non solo ha influenzato campagne elettorali e voto, ma proprio la raccolta firme: in particolare, le firme per presentare una lista sono state ridotte a un terzo di quelle previste [quindi un minimo di 117 per i comuni dai 100 ai 500mila abitanti, 167 per quelli sino ad un milione, 334 per quelli oltre il milione].

Il PCL nel 2020 non è riuscito a presentarsi a nessun appuntamento regionale (anche dove alle precedenti elezioni ci si era presentati, come in Liguria: si era preso lo 0,8%, oltre 5mila voti, sopra *Altra Liguria*). Certo, le regionali (come le Europee) sono tra gli appuntamenti più ostici, stante la necessità di raccogliere le firme in almeno il 50% delle province. Detto questo, altre forze ce l'hanno fatta? In più di un'occasione, sì. In Veneto si è presentata SAL (PRC-PCI), 0,8% e 18mila voti; in Emilia Romagna (senza riduzione firme) il PC [0,4%, 10mila voti], PaP [0,3%, 8mila] e *Altra Emilia Romagna* [0,3%, 8mila]; in Toscana una lista PRC-PaP-SA (*Toscana a sinistra*; 2,9% e 46mila voti), PC (1% e 17mila voti), PCI (1% e 15mila voti); nelle Marche il PC e il PCI insieme (1,4%, 10mila voti); in Campania PaP (1,2% e 30mila voti), oltre che *Terra* (PRC, SI, Dema, Ambientalisti, 1,1% e 27mila voti); in Puglia una lista PRC-PCI-RS (0,4% e 7mila voti). Il PCL è stato presente solo a Reggio Calabria e Venezia. ***A Reggio Calabria,***



ha preso lo 0,29% (277 voti), con una coalizione civica vagamente di sinistra al 6,4%. Nel 2015 avevamo lo 0,37% (362 voti), nel 2011 lo 0,41% (454 voti), nel 2007 l'1,18% (1.402 voti). Alle politiche del 2018, *Sx rivoluzionaria* prese lo 0,21% (171 voti) [PC allo 0,55% e PaP all'1,12%], alle politiche del 2008 lo 0,55% (534 voti). **A Venezia**, il PCL ha preso lo 0,65% (807 voti). Nel 2015 avevamo lo 0,35% (410 voti), nel 2010 0,34% e 513 voti. Alle politiche del 2018, *Sx rivoluzionaria* [Senato] prese lo 0,23 (287 voti) [PC assente e PaP al 1,27%], alle politiche del 2008 lo 0,61% (1.007 voti).

Il PCL nel 2021 è riuscito a presentarsi in quattro delle cinque principali città al voto: Torino, Milano, Bologna e Roma (non Napoli). **A Torino**, il PCL ha preso lo 0,12% (384 voti) [i lambertisti 0,17%, il PC 0,66%, D'Orsi il 2,53% con PRC-SA-Dema al 1,17%, PCI allo 0,61%, PaP allo 0,55%; Mattei *per i beni comuni* il 2,32%]. Nel 2016 il PCL qui prese lo 0,16% [628 voti, i lambertisti lo 0,15%, il PC lo 0,86%, Torino in Comune 3,70%], nel 2011 lo 0,15% [688 voti, i lambertisti lo 0,07%, PRC e PdCI 1,15% in alleanza con *Sinistra Critica* allo 0,37%]. Alle politiche del 2018, *Sx rivoluzionaria* era assente [anche il PC, PaP 1,4%], alle politiche del 2008 il PCL prese lo 0,68% (3.600 voti; SC 0,62%). **A Milano**, il PCL ha preso lo 0,11% (552 voti) [il PC 0,27%, il PCI 0,29%, PaP 0,57%, *Milano in Comune* 1,57%]. Nel 2016 prese lo 0,41% (2.220 voti) [*la Sinistra* il 3,56%], nel 2011 lo 0,06% (504 voti) [PRC e PCI 3,1%, in coalizione con Sala]. Alle politiche del 2018, *Sx rivoluzionaria* arrivò allo 0,22% (oltre 1.500 voti, PC non presente, PaP 1,36%), alle politiche del 2008 il PCL prese lo 0,37% (2.800 voti, SC 0,46%). **A Bologna**, il PCL ha preso lo 0,41% (625 voti) [*Sinistra Unita* 1,59%, PaP 2,49%; da segnalare *Coalizione civica*, la sinistra riformista, al 7,32% in coalizione con il PD]. Nel 2016 prese l'1,25% (2.178 voti) [Verdi 1,51%, *Coalizione civica* 6,99%], nel 2011 lo 0,76% (1601 voti) [PRC-PdCI all'1,46% in alleanza con il PD; 5 stelle al 9,4% in uno dei suoi primi successi]. Alle politiche del 2018, *Sx rivoluzionaria* fu allo 0,21% (circa 600 voti; PC 0,65%; PaP 2,85%), alle politiche del 2008 il PCL prese lo 0,53% (1.319 voti; SC 0,44%). **A Roma**, il PCL ha preso lo 0,05% (510 voti) [PCI 0,29%, PC 0,34%, PaP 0,60%, PRC e dintorni 0,43%]. Nel 2016 PCL non era presente [PC al 0,79%, *Sinistra* al 4,47%], come nel 2013 [PRC-PdCI 2,22%]; nel 2008 invece il PCL prese lo 0,30% (5mila voti) [Sx critica lo 0,53%; sx arcobaleno con

Rutelli 4,5%]. Alle politiche del 2018, *Sx rivoluzionaria* intorno allo 0,1% (1900 voti, il PC 0,55%, PaP 1,77%), alle politiche del 2008 il PCL prese lo 0,43% (7.300 voti, SC 0,54%).

Questi dati confermano l'esistenza di un campo elettorale della sinistra ed i suoi limiti.

La *sinistra fuori dal centrosinistra* [che mette insieme quella di netta opposizione e quella centrista residuale] si conferma infatti presente, marginale (non elegge nessuno) anche se con alcuni spazi significativi: alle regionali è compresa tra lo 0,8% del Veneto e il 4,9% della Toscana; nelle Comunali più importanti varia dal 1,71% di Roma al 5,82% di Torino (compreso Mattei, senza ci si ferma al 3,5%), con Milano al 2,81% e Bologna al 4,41%. Questo campo, però, rimane sostanzialmente diviso: il tentativo unitario di Torino (D'Orsi), nonostante le attese non arriva al 3% (probabilmente più per Mattei che per PCL e PC); sia il PRC sia PaP mostrano risultati bassi e tra loro paragonabili [ad eccezione del risultato bolognese di PaP, al 2,5%], soprattutto non positivi nelle città in cui avevano puntato (rispettivamente, Torino e Napoli). Il PC, a fronte di altri concorrenti, mostra di non possedere una propria forza di trascinamento, rispetto ai risultati raggiunti ad europee o politiche. Da segnalare la particolare dinamica di Bologna: un'esperienza come quella torinese li avrebbe probabilmente raggiunto il quorum, nel quadro di una sinistra di opposizione e di governo che supera il 10% [*Coalizione civica*, alleata al PD, al 7,32%], con un consenso complessivamente ampio e significativo [tra i più ampi degli ultimi decenni].

Il PCL vede risultati pessimi se non disastrosi.

Nonostante la riduzione eccezionale ed occasionale ad un terzo delle firme necessarie, la presenza è stata ridotta, saltando tutte le regioni e limitandosi ad alcune città (sebbene, nel 2021, a quattro importanti metropoli). In queste città, però, ha risultati oltre la marginalità, vicini all'insussistenza [raggiunta a Roma con lo 0,05%]. Certo, non in tutte le occasioni: spicca in particolare il risultato di Venezia, uno dei migliori della sua storia sia in percentuale sia in voti (sebbene senza diretti competitori, con una coalizione di sinistra civica che ha raccolto il 3,49%). Dove invece erano presenti altre liste di sinistra, si è avuto un risultato quasi sempre nettamente inferiore [non è stato così in passato, non solo a Bologna o in Liguria]. A Milano, Torino e Roma siamo sostanzialmente allo 0,1%, sotto quello già pessimo di ▶

Sinistra rivoluzionaria. La maggioranza della segreteria ha sottolineato comunque l'importanza della presentazione, per l'importanza che questa proiezione ha nella crescita del partito. Non è così. In quindici anni del PCL, non si è mai effettivamente verificato l'impatto delle campagne elettorali sul tesseramento (militante e aderente). Se alcune campagne nazionali (in particolare le politiche 2008 e le europee 2009) ebbero probabilmente un qualche effetto (se non altro di attenzione generale), non si ricorda comunque afflussi particolari, ma solo apporti occasionali. Al contrario, la presentazione elettorale (in particolare quando ripetuta nel tempo) ingloba la maggior parte delle energie e delle capacità di intervento. Esempiativa, poche settimane fa, la vicenda di Milano: l'incapacità di cogliere e sviluppare un qualunque intervento durante le importanti mobilitazioni intorno alla *precop24* e *youth4climate*, che hanno coinvolto imponenti mobilitazioni giovanili (e non solo). In ogni caso, pesa sulle sezioni il logoramento e la fatica, le rotture politiche e personali determinate dalle forzature per presentarsi. Al termine di queste campagne elettorali, il partito non è quindi più forte, ma più stanco e diviso.

Questi risultati lo fiaccano ancor di più. Certo, sin dalla fondazione del PCL si è stati consapevoli che i risultati elettorali possono esser limitati: in questi anni spesso, come abbiamo visto, lo sono stati. Non è questo in sé il problema, anche quando occasionalmente possono esser disastrosi (ad esempio, ricordo il risultato di Milano nel 2011, segnato da Pisapia, in cui il PCL prese lo 0,06% anche senza concorrenti a sinistra). Il punto, infatti, non è un risultato occasionalmente disastroso (politicamente motivato) o molti risultati limitati (ben sotto l'1%), su cui comunque provare a sviluppare una strategia. Il punto è quando la tua presenza diventa occasionale se non eccezionale (ad esempio, in un numero molto ridotto di città o collegi elettorali) e quando questa presentazione occasionale ed eccezionale registra risultati quasi sempre dell'ordine dello 0,2 o 0,1%, molto meno delle altre liste di sinistra se non di un ordine di grandezza diverso. Il profilo del partito che emerge è diverso. Questi risultati infatti comunicano solo la nostra marginalità: non tanto a livello di massa (dove non si è nemmeno percepiti), ma soprattutto all'ampia avanguardia, ai circuiti di attivisti sociali e politici a cui ci si rivolge. Non solo, cioè, si risulta esser una forza senza nessuna proiezione di massa, ma questo risultato (ripetuto e

diffuso) comunica l'impressione di un'organizzazione velleitaria (al contempo elettoralista e incapace di stare su questo terreno), autoreferenziale (indifferente al contesto). In fondo, la stessa maggioranza della segreteria, *di fronte* a questi risultati, ha presente il rischio. Così infatti conclude il suo commento pubblico [*Le elezioni, l'unità della sinistra, la presenza elettorale del PCL*, 7 ottobre 2021]: *Allora non vi interessa che vi sia una frammentazione di sigle e dunque una gran confusione a sinistra? Certo che ci interessa, anche perché ci danneggia. Danneggia la visibilità e riconoscibilità dell'unico programma comunista sommergendolo sotto una valanga di nomi e di sigle apparentemente simili, ma raccolte attorno a programmi riformisti, dunque utopici. Forse sarebbe utile, non solo possibile, che le diverse organizzazioni (diversamente) riformiste si unissero elettoralmente per ridurre la confusione. Tanto più che non vi sono principi che le dividono.* In modo quasi ridicolo, cioè, si affronta questa situazione chiedendo agli altri soggetti di unirsi e crearci lo spazio politico per recuperare un minimo di visibilità. È evidente che questa non può esser una risposta e che, ad oggi, ci troviamo con una linea elettorale sfasata e senza prospettive.

Noi comunque pensiamo che il terreno elettorale sia importante. Lo sappiamo, siamo in una lunga stagione di arretramento di classe, scomposizione delle soggettività, perimetrazione delle rivendicazioni e persino delle identità. Questi risultati, al fondo, registrano questa dinamica sociale. Però, in una stagione in cui ad esser destrutturata è proprio la coscienza politica diffusa e le stessa identità collettiva del lavoro, il terreno elettorale acquista una sua rilevanza. Infatti, le proposte politiche che lo animano, se da una parte registrano le dinamiche dei rapporti di classe e dei movimenti sociali, dall'altra influiscono soggettivamente sugli stessi, contribuendo a in-formare il senso comune di massa, gli immaginari e le stesse rappresentazioni della realtà (e soprattutto dei suoi conflitti). Non a caso proprio in questa stagione la destra reazionaria penetra nelle classi subalterne, partendo dal protagonismo e dall'organizzazione di alcuni ceti e settori intermedi, ma anche riuscendo ad influenzare e in-formare percezioni e identificazioni di massa: facendo leva nella propria campagna elettorale su emozioni diffuse (insicurezza, isolamento, ricerca di comunità, identificazione di capri espiatori) e dandogli forma in una prospettiva politica reazionaria. Proprio oggi, cioè, la soggettività politica che si esprime nella comunicazione di massa può avere un impatto, proprio



per la debolezza e la fluidità dell'organizzazione e delle consapevolezze di classe. In questo quadro, la marginalità di un punto di riferimento classista e rivoluzionario diventa non solo effetto delle attuali relazioni di classe, ma in qualche modo anche una parte del problema.

In questa situazione, c'è chi pensa di riunire l'insieme della sinistra di opposizione.

Nel momento in cui si è definito un solco nei confronti del centrosinistra, una rottura con le soggettività riformiste organicamente alleate al PD, si può cioè valutare l'opportunità di sviluppare un unico polo a sinistra. Si pone cioè oggettivamente, in qualche modo, l'opportunità di unire la *sinistra* rivoluzionaria e centrista (di opposizione) a quella elettoralmente *centrista* (riformista o confusa, ma collocata all'opposizione), proprio per la contiguità e la fluidità di questi due spazi politici. Un cartello politico elettorale che, saturando quello spazio complessivo (intorno al 2% in generale, in alcune occasioni o situazioni anche di più, potendo quindi aspirare ad una rappresentanza), possa così uscire dalla marginalità, proponendosi da una parte di erodere il consenso della sinistra alleata al PD, dall'altra in prospettiva di tornare ad essere un punto di riferimento per quei settori popolari e di classe passati alla destra o all'astensione. In questo modo, cioè, si pensa di usare il terreno elettorale come uno strumento di ricostruzione di una dinamica di massa. Il tentativo D'Orsi a Torino, al fondo, rappresenta questa prospettiva (sebbene non sia completamente riuscito in questo processo, avendo fuori Mattei da una parte e il PC dall'altro, oltre che il PCL). Lo diciamo: non è una prospettiva che ci scandalizza o che rifiutiamo per principio. Le tattiche politiche ed elettorali devono esser sempre valutate alla luce dei principi, ma senza pregiudizi, nel quadro del contesto, degli effetti e delle prospettive che aprono. Lo ribadiamo, per chiarezza: non pensiamo che un'eventuale tattica politica od elettorale di questo tipo sia un tradimento, se si mantiene esplicitamente e pubblicamente le proprie impostazioni programmatiche. Del resto, sarebbe difficile considerare oggi un tradimento dei principi una pratica che in passato abbiamo praticato, non solo da un punto di vista elettorale ma persino da un punto di vista della costruzione di un soggetto politico unitario. Cioè, se è in generale concepibile (e praticabile) una strategia *entrista* (anche di medio/lungo periodo), lo è anche una collocazione tattica transitoria in un polo unitario. Nel 1991, nel

quadro dello scioglimento del PCI e dell'avvio della *rifondazione comunista*, siamo stati infatti dentro quel percorso, nonostante ci fosse chiaro l'impianto riformista (con evidenti profili neostalinisti) del nascente partito, anche contro chi rifiutava quell'unità proprio in contrasto con quelle impostazioni. Un partito nel quale siamo rimasti quindici anni. Ci siamo rimasti dopo il secondo congresso (1994), quando il PRC scelse l'alleanza progressista, ed anche nel 1996, nonostante l'appoggio al governo Prodi. Siamo usciti solo nel 2006, di fronte all'entrata del PRC nel governo, l'organicità di un'alleanza e l'evidenza di massa di una collocazione. Lo abbiamo fatto proprio perché in quel processo di unificazione vi abbiamo visto (nei primi anni novanta) la possibilità di una resistenza di massa e perché in quel contesto, con chiarezza, vi abbiamo espresso il nostro impianto e programma.

Oggi riteniamo un errore ripercorrere quel percorso.

In fondo, l'ipotesi di costruire una *sinistra di opposizione* è quella di ricostruire una rinnovata *rifondazione*, depurata delle sue componenti più schiettamente *collaborazioniste* con il centro sinistra. Il suo limite, cioè, è quello di rivolgersi nostalgicamente ad un'esperienza oramai conclusa, travolta non solo dalle sue contraddizioni (le pulsioni delle sue componenti riformiste, la rappresentanza di un'opposizione sociale), ma anche da una progressiva scomposizione del *popolo di sinistra*. In questo quadro, se il terreno elettorale può influire su rappresentazioni ed immaginari, pensare di ricostruirlo soprattutto da quel versante è sostanzialmente illusorio. Anche per le caratteristiche di questo spazio politico, comunque limitato, che non garantisce un immediato riscontro e rischia di innescare aspettative che, una volta deluse, aprono il terreno a nuove divisioni. La parabola torinese della candidatura D'Orsi è al proposito esemplare (il fallimento del quorum, lo smarrimento della coalizione, le dichiarazioni del candidato sul ballottaggio e le relative polemiche). Qui si pone, evidentemente, una differenza con i compagni e le compagne di Bologna usciti recentemente dal PCL. Abbiamo condiviso con loro la valutazione non solo sull'inutilità, ma anche sulla dannosità della presentazione di una lista del PCL, come la critica radicale alla mancanza di capacità, da parte di questa maggioranza, di avviare per tempo una discussione sulla strategia elettorale e le conseguenti scelte nei territori. Abbiamo, come loro, ritenuto senza senso le forzature politiche (e talvolta anche statutarie) condotte dalla ►

segreteria sulle diverse sezioni, forzature che hanno lasciato segni evidenti. Non abbiamo però condiviso il percorso della lista *Sinistra Unita*: non perché questa fosse una *manovra contro il partito* [più o meno ordita machiavellicamente da chi il PCL lo ha abbandonato da tempo], una deriva riformista o addirittura una subordinazione ai *cinque stelle*. Queste ci sembrano francamente stupidaggini. Non l'abbiamo condivisa perché ci sembra insostenibile l'ipotesi di riunire oggi l'insieme della sinistra di opposizione e di farlo a partire dal terreno elettorale. Certo, siamo consapevoli che proprio a Bologna, come visto nei risultati, ci sia ancora un ampio consenso di sinistra, per certi versi in controtendenza, che probabilmente è stato colto da diversi compagni/e [ed in qualche anche capitalizzato nei consigli di quartiere, in cui in diversi/e sono risultati eletti/e]. Una sinistra cittadina nella quale, tra l'altro, il PCL bolognese era radicato e in cui aveva molteplici relazioni (come mostra lo stesso risultato della lista del PCL, che eredita quell'impatto storico nel tessuto della città). Eppure, lo stesso risultato bolognese mostra i limiti e le contraddizioni di questa linea: la difficoltà a ricomporre la sinistra di opposizione, nel quadro di una fase complessiva segnata da altre direttrici.

Ed allora, che fare? Nel momento in cui la strada della presentazione indipendente diventa non solo poco praticabile, ma dannosa, è necessario cercare una via d'uscita. Abbiamo provata a delinearla sin dal nostro documento al V congresso del PCL, abbiamo provato ad articolarla nella discussione in CC negli ultimi due anni, avremmo voluto discuterne in modo specifico collettivamente nei mesi passati. Abbiamo provato a stimolare una riflessione nel partito lo scorso aprile, con l'articolo di apertura del numero 10 di *Scintilla* [L'impasse elettorale del PCL: a proposito di principi, tattica e realtà]. Noi pensiamo che in questo quadro, la strategia possibile sia quello dello sviluppo di un'azione di polarizzazione e la costruzione di un polo di classe. Di fronte alla scomposizione del popolo di sinistra, la disorganizzazione della classe e la frammentazione dei conflitti sociali, riteniamo utile sviluppare una proposta elettorale che da una parte si faccia carico dell'obbiettivo di unire le forze e risultare minimamente capace di emergere come possibile punto di riferimento, dall'altra sviluppi una proiezione politica rivolta al conflitto di classe ed alla trasformazione della società (cioè, alla prospettiva di una rivoluzione). L'obbiettivo nelle condizioni date, cioè, può esser quello

di rompere quella che abbiamo definito l'area politico-elettorale *centrista*, cercando di saldarla a quella di *opposizione*, facendo progressivamente emergere nella prossima stagione punto di riferimento politico alternativo a quello mutualista/movimentista di PaP o a quello neostalinista del PC. Un'azione che può esser sviluppata sul piano dell'intervento nei conflitti sociali e nei movimenti, con un'azione ampia di polarizzazione classista e internazionalista (contro vecchi e nuovi *campismi*, mutualismi e soggettivismi), ma che può trovare anche un riflesso sul piano elettorale, attraverso una proposta pubblica e aperta di costruzione di un polo classista e internazionalista. In sostanza, è la proposta di un cartello elettorale, diversamente articolabile a seconda delle situazioni e delle normative (liste comuni, simboli compositi come *biciclette*, apparentamenti, ecc), da rivolgere alle soggettività politiche della *sinistra di opposizione* che hanno un impianto di classe e internazionalista (a partire quindi da SA, SCR, sinistra del PRC, collettivi e circuiti sindacali e di movimento).

Certo, sappiamo che molti dei soggetti a cui ci rivolgiamo sono oggi rivolti ad altra direzione (SA impegnata nell'ipotesi dell'unità della *sinistra di opposizione*, SCR nel tentativo solipsistico di costruirsi da sola una proiezione di massa nei conflitti sociali). Non vediamo, come ci sembra di scorgere nella proposta della TCQI, l'utilità di una formula astratta (il FIT italiano), né riteniamo utilizzabile il metodo del *fronte unico dal basso* (un proposta rivolta alle basi delle altre forze politiche). Riteniamo che però sarebbe stato importante, con serietà e continuità, avanzare e provare a sviluppare questa proposta pubblicamente e con metodo (certo, lo sarebbe stato con maggior credibilità e consistenza prima di questi risultati elettorali). Sappiamo anche che l'esperienza di *Per una sinistra rivoluzionaria* alle politiche del 2018 (in fondo, con una matrice molto simile e allora condotta dall'insieme del PCL) non è stata positiva. Ha pesato la dinamica particolare di quelle elezioni (la conclusione tumultuosa di una lista di sinistra unitaria, lo sviluppo dell'ipotesi centrista residuale di PaP, ecc), hanno pesato rigidità e titubanze di entrambe le forze politiche condotte (PCL e SCR), ha pesato sicuramente anche la difficoltà e i limiti di una proposta ancora parziale e incompleta. Eppure, in qualche modo, in quell'esperienza ci sembra di rintracciare un possibile filo rosso, per provare ad uscire dalla gabbia di una propensione elettorale che appartiene ad un'altra stagione, un'alta fase, un'altra storia.



ELEZIONI IN GERMANIA. IL TRACOLLO DELLA SINISTRA GOVERNISTA DIE LINKE E I SEGNALI DELLA LOTTA DI CLASSE

di Ruggero Rognoni

Il partito di sinistra Die Linke con aspirazioni governiste e con direzione riformista non è riuscito a superare l'ostacolo del 5% ottenendo solo il 4,9% dei voti. Malgrado questo entra nel Bundestag con un gruppo parlamentare in base proporzionale al voto, tramite la legge elettorale tedesca che permette ai partiti che conquistano mandati diretti in almeno tre circoscrizioni (in queste elezioni proprio a Berlino e a Lipsia).

Un vero tracollo dal 11,9% del 2009, in un momento storico segnato dalla crisi della coscienza di classe, dai postumi disastrosi della pandemia per gli strati più poveri e deboli e dai forti richiami nazionalisti e reazionari dell'estrema destra che ha coperto gli spazi vuoti politici di rappresentanza tra i lavoratori lasciati vacanti dai compromessi in chiave istituzionale della Linke. Questo ha portato marcatamente il tracollo nei Land più poveri (ex Ddr) dove la Linke cede quasi il 7 per cento in quello che è da sempre c'è un'alta partecipazione elettorale, mentre l'estrema destra dell'Afd sale al 21% risultando il primo partito in Sassonia e Turingia. Risultato quest'ultimo che differisce da quello complessivo ottenuto dall'Afd che perde il 2% in tutto il territorio nazionale.

Con la compartecipazione a governi statali (nei Länder regionali) che seguono programmi e politiche filocapitaliste, come per le privatizzazioni selvagge degli ultimi anni, Die Linke non può più essere identificato come una forza in favore della classe che si oppone radicalmente ai progetti di riorganizzazione e ristrutturazione del capitale. Il suo programma elettorale è avanzato in alcuni punti come la richiesta per il **salario minimo** ma si è scontrato con gli opportunismi e il governismo. Die Linke nelle sue proposte elettorali ha citato la volontà di inserire una **tassa patrimoniale** sui conti superiori a 1 milione di euro. L'ammontare della tassa sarebbe dell'1% inizialmente, fino ad arrivare al 5%. Richiedeva l'aumento dell'imposta sul reddito. L'aliquota salirebbe al 60% sui redditi che superano la soglia di 260.533 euro, e al 75% sugli imponibili sopra il milione di euro. In queste elezioni proponeva un riavvicinamento alla Russia. Per farlo, la sua ▶



propaganda è spostata verso l'obiettivo dell'**uscita dalla NATO**. Per di più il suo programma puntava al dispiegamento di tutte le forze tedesche all'estero.

Immigrazione: Die Linke proponeva l'apertura delle frontiere per i nuovi arrivi, e la seguente concessione del permesso di soggiorno per coloro che sono presenti sul territorio tedesco.

Rivendicazione salariale: *"I salari devono aumentare. Noi diciamo che non devono essere inferiori ai 13 Euro: al di sotto non vi è garanzia di pensione sufficiente ad arginare la povertà in età avanzata. Chi lavora con contratti di lavoro precari, a tempo determinato, in affitto o a progetto, o per imprese in subappalto, hanno mini-lavori o lavori che non rispettano i contratti collettivi, non è né retribuito né garantito a sufficienza. Al posto di paghe infime e lavoro precario tutte e tutti devono avere contratti nel rispetto degli accordi collettivi. L'unione fa la forza! In questo modo le classi lavoratrici e i loro sindacati hanno più diritti di rappresentanza, decisionali e di veto rispetto a delocalizzazioni e licenziamenti. Si crea occupazione per dare così una prospettiva futura. C'è bisogno di più tempo di vita per i propri familiari, le proprie amicizie e di tempo libero. Si deve ridurre l'orario di lavoro a parità di salario."* Queste parole sono tratte dal testo del programma di Die Linke che palesemente è in contrasto con le scelte condivise dentro i governi dei Länder regionali.

Un forte spostamento di voti della Linke si è indirizzato verso il partito dei **Verdi** che con il 14,8% ottengono il loro miglior risultato di sempre, seguiti dal partito

liberale **Fdp** con l'11,5%. Il programma di Verdi tedeschi risulta essere funzionale agli interessi della Confindustria lanciata verso una ristrutturazione dettata dai tempi della "transizione ecologica". Sono in corso da giorni trattative per un governo per il cosiddetto governo "semaforo" dove il partito dei verdi tedeschi si sono detti favorevoli alla formazione di "un governo del progresso" in accordo con la SPD e i liberali dell'FDP.

Il caso "Berlino".

Nel più alto momento di tracollo per la sinistra, a Berlino accade un fatto in controtendenza. Il 56% degli elettori di Berlino circa un milione di persone, ha appoggiato in un referendum il "Deutsche Wohnen & Co. enteignen" (DWE – Espropriare Deutsche Wohnen & Co) ovvero con la richiesta "transitoria" di confiscare e socializzare 240 mila appartamenti nella capitale tedesca a potenti gruppi immobiliari come Deutsche Wohnen.

L'organizzazione di un obiettivo agitatorio come quello per il diritto alla casa, partito completamente dal basso da una miriade di organizzazioni e comitati e movimenti è riuscito a fare breccia in tutti i settori della classe e non solo. Ha prevalso alla privatizzazione nel mercato degli affitti ed è un evento storico contro le grandi finanziarie che hanno in mano il mercato immobiliare per Berlino e la





stessa Germania. Nel 2020 all' inizio della pandemia era stata fissata per legge una soglia massima sui canoni di affitto. Ma dopo un ricorso da parte dei conservatori della CDU e i liberali dell'FDP, la Corte costituzionale federale ha dichiarato la soglia massima degli affitti incostituzionale. All'inizio del 2021 in piena pandemia questi aumenti e l'arroganza delle grandi proprietà hanno messo in estrema difficoltà la parte più debole dei cittadini berlinesi in particolare di quelli che hanno perduto il posto di lavoro. In poche settimane dopo l'annuncio della Corte Costituzionale, il movimento DWE (DWE – Espropriare Deutsche Wohnen & Co), ha preso una forza sorprendente che ha innescato l'organizzazione dal basso di un referendum. Il concetto era semplice: in caso di vittoria sarebbe imposto ai grandi gruppi immobiliari aventi in proprietà più di 3000 appartamenti a Berlino come appunto Deutsche Wohnen di collettivizzarli trasferendoli verso un istituzione pubblica gestita sotto il controllo diretto degli inquilini stessi. L'eventuale indennizzo significativamente inferiore rispetto ai valori standard di mercato sarebbe stato rimborsato in un periodo di tempo molto lungo. **Ci sono punti di forza e di estrema debolezza in questa vittoria.** E' chiaro che un obiettivo agitatorio singolo se pur di enorme impatto, se non è inserito all'interno di un programma complessivo che porti vertenza generale anticapitalista e che lo unisca alle lotte del movimento dei lavoratori rischia di estinguersi velocemente. Nello stesso tempo la parola d'ordine del diritto alla casa ha raccolto intorno a se sia le tradizionali avanguardie, ma anche un consenso di massa molto forte nella classe. **Il movimento DWE** è cresciuto attraverso una rete comune formata da comitati presenti in ogni quartiere coordinata a livello generale da una struttura cittadina divisa in varie strutture di propaganda e supporto linguistico anche alle diverse comunità di immigrati e un puntuale apporto/soccorso legale. Anche i sindacati tedeschi hanno sostenuto il referendum (ad esempio IG Metall, GEW) e si sono schierati per il "sì". I militanti della Linke ovviamente erano presenti all'interno del movimento e infatti i suoi risultati elettorali a Berlino insieme a Lipsia hanno permesso a Die Linke di essere ancora presente in parlamento. Ma quando si ricerca spasmodicamente di essere presenti nel governo con l' SPD che difende apertamente gli interessi capitalistici, si fa poca strada tra i lavoratori e gli strati più indifesi della popolazione. La campagna referendaria ha quindi marcato



le contraddizioni della Linke, anche perché le scelte a favore delle grandi proprietà immobiliari sono state attuate da un Senato governato da una coalizione Spd-Linke. L'SPD si è sempre mostrata ferocemente barricata contro gli espropri e la sindaca socialdemocratica appena eletta, Franziska Giffey, ha già dichiarato di non attuare operativamente il risultato referendario con pretesti di bilancio. Deve fare però i conti con il 56% della popolazione di Berlino che hanno espresso il Sì (1.030.000 voti) per la socializzazione degli immobili e con un movimento in crescita, contro i soli 390.000 voti raccolti dalla sua lista.

La debolezza principale di questo straordinario risultato è la mancanza di un partito marxista rivoluzionario in Germania capace di raccogliere i frutti di questa grande organizzazione dal basso dei quartieri di Berlino e lanciare un programma di obiettivi transitori per dare respiro a un piccolo gioiello di coscienza e lotta di classe assai raro di questi tempi in Europa.



LO SCIOPERO DELL'11 OTTOBRE, LA GKN, L'ASSEMBLEA DEL 19 SETTEMBRE E IL PCL

Domenica 19 settembre si è tenuta a Bologna, nello spazio Dumbo, l'assemblea nazionale convocata dal Sico-bas per lo sciopero dell'11 ottobre. Con quell'appuntamento, in qualche modo, si è segnata una profonda incrinatura nel fronte unitario dei sindacati di base che, dopo quasi un decennio, erano positivamente tornati a convocare unitariamente un'iniziativa di sciopero generale. Lo sciopero si è comunque poi tenuto unitariamente, con un impatto relativamente limitato nel pubblico impiego (sotto il 2% l'adesione nel complesso, intorno al 10% solo nelle funzioni centrali) e nei trasporti (non si sono registrati blocchi sostanziali, come altre volte): numerosi in ogni caso i cortei che hanno segnato la giornata (in genere, senza spaccature tra organizzazioni sindacali), in particolare a Milano, Bologna, Firenze, Roma e Napoli (ma non solo), tutti abbastanza significativi (tra i 2 ed i 4mila partecipanti), ma nessuno particolarmente imponente. In ogni caso, il dibattito, le manifestazioni e la comunicazione della giornata

di mobilitazione è stata segnata dall'emergente tensione sulla vicenda del *green pass* [in previsione della scadenza del 15 ottobre e dopo gli scontri a Roma del 9 ottobre, con l'assalto alla sede nazionale della CGIL], con atteggiamenti diversi tra le organizzazioni, trasversali agli schieramenti segnati a metà settembre [la CUB, o almeno alcune sue categorie e settori rilevanti, vicina a posizioni e percorsi novax; USB e SGB favorevoli alle vaccinazioni ma contrarie a questo uso del *green pass*; Cobas Scuola più critico su GP e campagna vaccinale, ma netto nella distanza dal corpo reazionario del movimento novax; SiCobas con posizioni e rapporti più ambivalenti nei confronti delle mobilitazioni contro il *green pass*]. La giornata, in ogni caso, è stata segnata in alcune situazioni dall'ampia partecipazione *no green pass* (vedi Trieste), da discussioni evidenti con settori novax (corteo di Roma e cacciata di uno striscione), da diversi atteggiamenti verso la CGIL (Milano, applausi e riconoscimento dell'unità antifascista davanti alla Camera del Lavoro da spezzone USB e CUB, fischi, insulti e



polemiche dallo spezzone SOL Cobas), dalla divisione dei cortei tra area sindacale e novax (Genova). Le fratture di settembre, in ogni caso, hanno avuto altre origini e rischiano di segnare i percorsi di iniziativa dei prossimi mesi (anche oltre la successiva questione del *green pass*).

Facciamo un passo indietro, anzi due. Nell'estate 2020 il SiCobas, attraverso il *Patto anticapitalista* e l'*Assemblea dei lavoratori combattivi*, aveva provato ad avviare un percorso di convergenza delle lotte e del sindacalismo conflittuale. La prima riunione dell'*assemblea*, promossa dal *Patto anticapitalista* a luglio, aveva visto una ridondante presenza di bandiere SiCobas [era nella loro sede nazionale a Bologna], una presidenza/gestione completamente in mano a quest'organizzazione [relazione, conclusioni, bozza di ordine del giorno], oltre che alcune ambiguità sulla cifra della proposta [non si capiva se fosse un percorso di fronte unico o l'ipotesi di costruzione di una *rete sindacale* di base, rivolta in particolare al circuito Union/Bellavita, Adl, Sial e Slai SC Cobas]. Grazie all'intervento congiunto di OpposizioneCGIL e SGB, si era però delineato un processo più chiaro ed aperto, con una prassi di fronte unico, che aveva portato alla prima assemblea al *Dumbo* nel settembre 2020: senza simboli o identificativi di organizzazione; con una presidenza plurale, di fatto un intergruppi di coordinamento [in cui risaltava la presenza anche di una forza politica, il FGC, da allora sempre in stretto rapporto con la direzione SiCobas]; una relazione di apertura di un delegato di altra organizzazione [il nostro compagno Vincenzo Cimmino, per l'OpposizioneCgil]; un ordine del giorno visto collettivamente insieme prima della sua presentazione; un percorso che non precipitava immediatamente su una data di sciopero; il coinvolgimento anche di altri settori OpposizioneCgil oltre il PCL, sebbene limitati (i bresciani poi della minoranza di SA, milanesi indipendenti, GKN, ecc). Questa dinamica, tra l'altro, aveva messo in difficoltà Eliana Como, che non voleva aprire nessuna particolare relazione con i sindacati di base, ed era uscita con una pessima presa di distanza dall'evento [una dichiarazione che, tra le altre cose, aveva generato anche quella che di fatto era una mia replica]. Certo, non mancavano problemi e tensioni [la difficoltà a coinvolgere altri settori oltre i circuiti già aderenti al percorso; la contrarietà del SiCobas ad approcciare direttamente altre organizzazioni; l'ambiguità tra presidenza e assemblea, tra dinamica intergruppi e assembleare; il rifiuto di ogni ruolo

a delegati/e; l'ampia uso di una retorica basista da parte del SiCobas]. Nel complesso, però, sembrava avviarsi un cammino, con un primo processo di convergenza dopo un decennio di divisioni.

Purtroppo, a novembre, la direzione SiCobas compiva una svolta. L'autunno si era rivelato diverso da come sperato: la ripresa della terza ondata pandemica, il proseguo a tempo indeterminato delle misure di emergenza, il permanere del blocco dei licenziamenti, l'emergere di una diffusa stanchezza sociale. A dominare la stagione era [ed è] la frammentazione tra diverse dinamiche e cicli di lotta: si spegnevano così le speranze di un'estensione e una radicalizzazione dei conflitti, che si erano aperte in diversi settori di avanguardia con gli scioperi del marzo precedente. La direzione SiCobas, in particolare, non trovò conferma alla sua analisi su uno stretto legame tra crisi e lotte, in cui i conflitti della logistica indicherebbero la tendenza, con un progressivo *affasciamento* intorno a queste lotte e a questa particolare composizione, vissuta come punta di lancia dell'avanguardia di classe, degli altri settori del lavoro e dei movimenti. In questo quadro, il SiCobas alla *seconda assemblea dei combattivi* (on line) cambiò nuovamente passo: smantellò la presidenza come organismo di confronto intergruppi, forzò sullo sciopero generale il 29 gennaio e provò così a accelerare soggettivamente il processo di *affasciamento* (secondo la definizione di Aldo Milani).

In questa dinamica SGB e altri uscirono silenziosamente da quel percorso, o vi assunsero un profilo molto basso se non invisibile (ad esempio, alcune componenti di #RT-Cgil e di altri sindacati di base). La direzione PCL, invece, decise di proseguire, dando anche rilievo pubblico a questo impegno, contrastando alcune derive SiCobas in assemblea ma nel contempo accreditando quel percorso, anche con argomentazioni senza senso e fuori misura [basti pensare al testo in cui si paragonò le prassi assembleari del SiCobas a quelle democratiche consiliari della tradizione comunista rivoluzionaria]. Una linea che, tra le altre cose, permise di configurare una componente sindacale pubblica del partito, dentro l'OpposizioneCgil ma autonoma nella sua azione [risultato che, sia nell'assemblea dei combattivi, sia nelle polemiche in CGIL, si perseguì con ripetuti appelli e relative raccolte di firme]. Su *Scintilla*, in diverse occasioni, abbiamo sottolineato errori e problemi di questa linea. ►

Dopo l'assassinio di Adil, però, la direzione Sicobas ha cambiato nuovamente il passo.

Gli scioperi generali di gennaio e le prime iniziative contro il governo Draghi a marzo avevano segnato partecipazioni limitate (ne abbiamo parlato su *Scintilla* n°9, nel marzo 2021, *La solitudine di una piazza*). In una primavera segnata dalla ripresa e dall'annunciata fine del blocco dei licenziamenti, però, diversi specifici conflitti promossi dal SiCobas avevano ottenuto un'eco di massa, per la loro asprezza e la repressione che avevano evocato [Texprint, Fedex Peschiera, Piacenza, con l'uso ripetuto di squadracce antisciopero e persino gli arresti di due sindacalisti]. In questo quadro era maturato lo sciopero della logistica di giugno in cui avvenne l'uccisione di Adil. Un episodio che permise al SiCobas di raccogliere non solo una generale solidarietà, ma anche una certa mobilitazione (scioperi in diverse fabbriche) e una particolare attenzione della società civile (a partire da alcuni giornali come *Domani* o *il Fatto*).

In modo aperto, disponibile e inaspettato il Sicobas si fece allora promotore di un nuovo tentativo unitario.

Non si limitò cioè a convocare un corteo nazionale o uno sciopero generale in reazione all'evento (come per certi versi fece USB dopo l'assassinio di Abdel Salam ad un picchetto a Piacenza): al di là delle giuste iniziative di presidio e corteo nelle diverse città, convocò una riunione di tutto il sindacalismo di base per verificare possibili iniziative unitarie, contro la repressione ma anche in relazione al vicino sblocco dei licenziamenti, senza tracciare percorsi predeterminati o indicare date di sciopero. Di fatto, così, il Sicobas usò il ruolo centrale che aveva oggettivamente assunto per cercare di innescare un fronte unico di lotta. Come nell'inverno 2019 (con la vicenda di Prato) e nell'estate 2020 (dopo gli scioperi di marzo), il Sicobas ha cioè nuovamente provato a rompere le rigidità degli schieramenti e delle incrostazioni del sindacalismo conflittuale, mettendo a disposizione la sua iniziativa per ricomporre le lotte.

Di fronte alla positiva risposta del sindacalismo conflittuale

(che vedeva presenti in una riunione romana, per la prima volta dopo lungo tempo, tutte le organizzazioni e anche l'OpposizioneCGIL), di fronte a disponibilità ampie e convergenti (anche di chi, come USB, negli ultimi anni si era ritratta da ogni propensione unitaria, in una logica autocentrata e sostanzialmente illusoria da *quarta confederazione*), la direzione Sicobas faceva quindi un ulteriore doppio

passo, non scontato. Da una parte accettava di gestire l'indizione e la preparazione dello sciopero in una dinamica *intergruppi*, dall'altra metteva di lato l'*assemblea dei combattivi*, non intestandole e non coinvolgendola direttamente in questo percorso. Sia formalmente, sia concretamente, lo sciopero era cioè coordinato dalla struttura intergruppi che si era informalmente definita.

Lo sciopero veniva quindi indetto per metà ottobre,

a fronte di ipotesi diverse, tenendo con fatica ma con determinazione l'iniziativa unitaria. L'AdL Cobas, alcune realtà di movimento e lo stesso SiCobas, infatti, propendevano per indire lo sciopero generale il 29 ottobre, in stretta connessione con la manifestazione nazionale del 30 ottobre a Roma contro il G20 [da una parte secondo una logica di *sciopero sociale*, con il corteo nazionale staccato dallo sciopero, dall'altra riproponendo la logica del *combo sciopero venerdì + manifestazione nazionale sabato*, tipica della prassi SiCobas]. A questa propensione si contrapponeva un inedito asse USB, CUB, SGB e ConfCobas, che sottolineava la necessità di organizzare lo sciopero indipendentemente dall'iniziativa del 30 ottobre [CUB, USB e SGB perché ritenevano necessario uno sciopero generale centrato sul lavoro, nella piattaforma e nella forma, quindi con corteo lo stesso giorno dello sciopero; ConfCobas perché impegnato con Bernocchi a sviluppare una dinamica *socialforum* per il 30 ottobre e quindi non volendo proiettare su quel corteo un'eccessiva ombra del sindacalismo di base, che avrebbe potuto indisporre altri settori]. Il Sicobas alla fine concordava sulla data di metà ottobre (all'inizio il 18, spostato poi all'11 per il secondo turno delle elezioni comunali), mostrando nuovamente flessibilità e capacità di rimanere focalizzato sull'obbiettivo unitario.

Non che non ci siano stati limiti o problemi in queste dinamiche.

L'indizione estiva [con mesi di anticipo] e una gestione strettamente intergruppi del percorso, ponevano infatti oggettivamente due rischi. Il primo era quello dell'incertezza sull'effettiva maturazione a livello di massa delle condizioni per uno sciopero generale: lo sviluppo di una rabbia diffusa contro governo e padronato, focalizzata intorno a provvedimenti contro cui si fosse percepito la necessità di una reazione; la capacità della proposta di sciopero di intercettare questi sentimenti di massa, focalizzarli su alcune parole d'ordine e quindi di far comprendere quell'iniziativa. Cioè, nel quadro



della frammentazione e della perimetrazione identitaria che segna questa stagione, non era scontata la capacità di questo sciopero (programmato a mesi di distanza) di sviluppare una propensione di massa (se non proprio una partecipazione di massa), incidendo quindi nel paese (almeno in alcuni settori) e nei rapporti fra le classi [facendo emergere la percezione di massa, appunto, almeno della possibilità di una resistenza]. Il secondo rischio era quello del prevalere di rigidità e conflitti tra le organizzazioni: le diverse soggettività sindacali che hanno gestivano il percorso hanno (ovviamente) proprie visioni ed interessi, che in questa fase hanno spinto alla convergenza. Trasversalmente, più o meno tutti condividono la necessità di uscire dall'angolo di prassi sindacali specifiche, con la difficoltà negli ultimi anni a giocare ruoli sindacali più generali; più in particolare, c'è chi come USB guarda allo sviluppo di PaP e quindi conta nella lievitazione della conflittualità sociale anche a questo scopo; chi come la CUB ha la necessità di rilanciare un quadro confederale in vista dei prossimi appuntamenti interni, in cui sta precipitando lo scontro tra le sue componenti dopo l'uscita dell'ADL Varese e della FMLU [quella anarchica torinese e quella tiboniana intorno a Montagnoli]; chi come SGB, isolata dopo le rotture con USB e CUB, ha bisogno di sviluppare un respiro più ampio; chi come il Cobas (e anche USB) guarda anche alle prossime elezioni RSU e ha quindi bisogno di rilanciare un ruolo visibile del sindacalismo di base; chi come il SiCobas non riesce da tempo ad uscire dalla propria ridotta *migrante e padana*, avendo quindi bisogno di collegarsi ad altri settori e dinamiche di lotta. Se questi diversi punti di vista avevano trovato a luglio le reciproche convenienze di una convergenza, non per questo sono venuti meno e nel quadro dei reciproci equilibrismi, già nel corso dell'estate si evidenziavano tensioni, irrigidimenti e chiusure [ad esempio nella diffidenza rispetto a possibili allargamenti all'OpposizioneCgil o altre realtà in lotta].

Questi limiti e problemi, comunque, non occultavano l'importanza dello sciopero dell'11 ottobre. Questi anni, come abbiamo più volte segnalato nel dibattito del partito, sono stati segnati dalla scomposizione del *popolo di sinistra*, dall'isolamento dell'avanguardia politica e sociale della sinistra, dall'immobilismo della CGIL [l'unica organizzazione di massa rimasta che non solo manteneva la sua impostazione *concertativa*, ma con Landini la approfondiva in un'impostazione *cogestionaria* che con-

gela ogni iniziativa conflittuale]. In questo quadro, si annullava qualunque dimensione di fronte unico di massa e di classe, con il prevalere di movimenti fluidi e interclassisti (*Fridayforfuture*, *Nonunadimeno*), lotte settoriali o parziali, iniziative di avanguardia di unità d'azione o polarizzazione. In questo quadro, dopo quasi due anni di pandemia, con una CGIL ancorata al governo Draghi, la proclamazione dello sciopero del 11 ottobre non solo ha segnato il ritorno ad un'iniziativa unitaria del sindacalismo di base dopo molti anni, ma ha aperto uno spiraglio per una ripresa generale delle lotte, con la potenzialità di sviluppare conflittualità con proiezioni di massa e quindi il possibile consolidarsi di una dinamica unitaria più ampia e profonda.

Nel frattempo, è emersa e si è consolidata la resistenza del Collettivo di fabbrica GKN, egemonizzato da compagni dell'OpposizioneCgil, intorno a Dario Salvetti e Matteo Moretti, di fatto una subcomponente dell'area interna al cosiddetto circuito delle grandi fabbriche, collegata al collettivo politico di *Marxpedia*. Una lotta di fabbrica che, dopo la decisione improvvisa di chiusura ai primi di luglio e l'occupazione dello stabilimento, ha assunto attenzione nazionale, con l'avvio di un percorso che chiamava non solo e non tanto alla solidarietà, quanto allo sviluppo ed alla convergenza delle lotte [*e voi come state? Insorgiamo*]. Sulla dinamica specifica della vicenda GKN torneremo, a fronte delle iniziative nei diversi territori e alla riuscita del corteo fiorentino del 18 settembre, anche in considerazione del suo ruolo oggettivo ruolo nella dinamica nazionale dei prossimi mesi. Il corteo del 18 settembre, comunque, ha reso plasticamente evidente potenzialità e limiti di questo percorso: l'ampia partecipazione [15/20mila reali], il radicamento nel territorio [la forza dello spezzone fiorentino e la partecipazione toscana], la difficoltà a proiettarsi nazionalmente [il tentativo e la rinuncia a tenere il corteo a Roma, la partecipazione di delegazioni ristrette delle altre fabbriche, l'assenza di CGIL e FIOM, ecc], la capacità comunque di raccogliere l'insieme della sinistra e di proiettarla nuovamente a livello di massa [ricomponendola dopo anni di cortei separati].

Il corso dell'estate è stato segnato dalle potenzialità e dalle complessità di questa dinamica. L'ampia partecipazione del sindacalismo di base [USB, CUB, SiCobas] al corteo GKN a Campi Bisenzio a fine luglio aveva mostrato in ogni caso la ▶

possibilità di una fluidità di rapporti e anche convergenza fra questi percorsi. Questo nonostante il rischio oggettivo di possibili competizioni tra questi percorsi e la tentazione di alcuni settori dell'OpposizioneCGIL, di rendere l'esperienza GKN il modo di stare nei conflitti dell'Area, evitando ogni protagonismo e iniziativa come Area sindacale [in fondo, uno dei passaggi su cui si era bloccata nel 1998/2000 *Alternativa Sindacale* e su cui si era invece caratterizzata storicamente la *Rete28aprile*]. Da segnalare in particolare l'atteggiamento della direzione dell'area, intorno alla maggioranza di SA, che ha sostanzialmente contrastato ogni azione ed ogni profilo indipendente dell'area in questo periodo, sia nei confronti dell'11 ottobre, sia nei confronti della stessa vertenza GKN, annullando l'area nella direzione di fabbrica [apparentemente, così, evitando ogni cappello dell'area su questa lotta; in realtà, annullando ogni *autonomia di livello* tra l'area sindacale e la gestione diretta della vertenza di fabbrica, facendo appunto del Collettivo GKN e delle sue iniziative il modo di essere dell'area in questa lotta, e forse in generale nelle lotte: esemplificativa, a questo proposito, la scelta perseguita con determinazione di non organizzare uno spezzone dell'area nel corteo fiorentino ma di spargersi tra gli striscioni del mondo GKN e delle fabbriche presenti]. Sul fronte SiCobas, invece, con l'estate è diventata sempre più evidente l'archiviazione del *patto anticapitalista*, incagliato sulla questione delle forme organizzative (comitati territoriali e coordinamento nazionale) e non più riunito, oltre che *la messa da parte* dell'assemblea dei combattivi, avvenuta implicitamente e per sola decisione del SiCobas, con tensioni evidenti con lo Slai, oltre che settori politici e di movimento che si sono sentiti messi ai margini [mentre, come detto, il FGC ha mantenuto il blocco con il SiCobas, anche se forse con un profilo più basso].

In questo quadro, è risaltata la sostanziale incomprendimento degli avvenimenti da parte del PCL. Senza un'analisi e un bilancio dell'Assemblea e del Patto, senza una lettura dei processi sociali in corso, senza attenzione nei confronti delle dinamiche in corso nel sindacalismo conflittuale, l'iniziativa del partito si è autocentrata, limitandosi alla propria proiezione pubblica dentro l'OpposizioneCGIL e nei Combattivi. Una demarcazione autoreferenziale, basata appunto su appelli e raccolte firme, nella forma di una componente pubblica di partito nell'area e, più in generale, nell'intervento sindacale. Colpisce, in particolare, l'azione di incipiente demarcazione che si sta

sviluppando anche rispetto a Salvetti e al Collettivo GKN, per quella che si è forse percepita come una direzione alternativa (e quindi in sé pericolosa). Ad esempio, a Campi Bisenzio, nel corteo di luglio, il PCL ha scelto di intervenire davanti ai cancelli della GKN non solo con una volantino, ma anche con un intervento di un compagno Stellantis. Un intervento sbagliato nella forma e nei temi, che senza cogliere la forza del radicamento del *Collettivo* e la complessità della costruzione di percorsi unitari [tanto a livello generale quanto nelle fabbriche in lotta], si è posta dall'esterno come *il partito* che spiega come dovrebbero essere fatte le lotte, a chi le sta facendo, senza neanche apportare un aiuto concreto a quella stessa lotta e senza portare l'apporto e le esperienze di altre lotte (per di più, facendo parlare con questo tono chi è in *Stellantis*, in uno stabilimento fornito da GKN e che quindi dovrebbe essere attivo in prima persona in questa vertenza]. Un atteggiamento proseguito con l'appello *unire le lotte contro i licenziamenti*, condotto astrattamente e dall'esterno dei processi di lotta, con una raccolta firme focalizzata sul partito e sul PMLI [il PMLI!?!], che presenta proprio tra i primi firmatari una RSU della Whirlpool Napoli [Enzo Accursio, o meglio Vincenzo Accurso]. Colpisce infatti che ha chiesto l'unificazione delle lotte e la nazionalizzazione delle fabbriche in crisi, tra i primi firmatari di questo appello, sia non solo (e non





tanto) della UIL, ma sia appunto uno dei principali esponenti [guardate le sue interviste sui media] di un percorso di lotta che non è certo brillato negli ultimi due anni né per la radicalità né per il suo tentativo di generalizzare le lotte. L'impressione che così si crea, inevitabilmente, è di un appello di *chiacchiere*, non legato ai reali processi di lotta che si vuole costruire (ed allora, ci si domanda perché non si sia avanzato come partito queste analisi e proposte, facendo invece la scelta di farla firmare a sindacalisti ed attivisti sindacali]. Alla fine, questo atteggiamento risulta non solo, e non tanto, dottrinario e professorale, quanto indicativo di un rapporto sbagliato tra classe e partito, tra lotte e direzione delle lotte, teso soprattutto al protagonismo ed alla sopravvivenza del partito, che non si costruisce nelle lotte di massa ma nella ossessiva demarcazione rispetto alle altre direzioni, indipendentemente dalle dinamiche dello scontro di classe. È questo oggi, credo, il maggior errore del PCL.

L'assemblea del 19 settembre, in ogni caso, sino a poco tempo fa si presentava come iniziativa del fronte sindacale unitario per lo sciopero (non marcato da un'organizzazione sindacale e neanche dall'*assemblea dei combattivi*). Proprio la sua organizzazione, però, ha segnato una profonda rottura del sindacalismo di base. Difficile, non avendo partecipato alle riunioni, ricostruirne con precisione avvenimenti e dinamica. Il senso complessivo delle cose, però, ci sembra evidente. Con una delle sue usuali svolte, la direzione SiCobas ha nuovamente *cambiato passo*. Si conferma quindi l'instabilità della linea di questa organizzazione: non si capisce, in realtà se questi cambi siano dovuti ad una direzione collettiva e plurale [come sicuramente è] e quindi a variazioni delle discussioni e degli equilibri nell'esecutivo SiCobas; se risentano di dinamiche e aspettative più generali sulla lotta di classe; se siano effetto di un metodo [apertura e chiusura] o la conseguenza di altre dinamiche politiche. Difficile capire come la proposta di una gestione condivisa degli interventi e della platea dell'assemblea del 19 settembre sia potuta risultare inaspettata.

Le assemblee promosse da più forze, come ovvio e come usuale, prevedono infatti sempre in qualche modo anche una gestione collettiva degli interventi e un'organizzazione condivisa della platea (per evitare, tanto sul palco come nella sala, che un'organizzazione possa marcare come propria l'iniziativa). Tanto quanto a luglio il SiCobas ha mostrato le

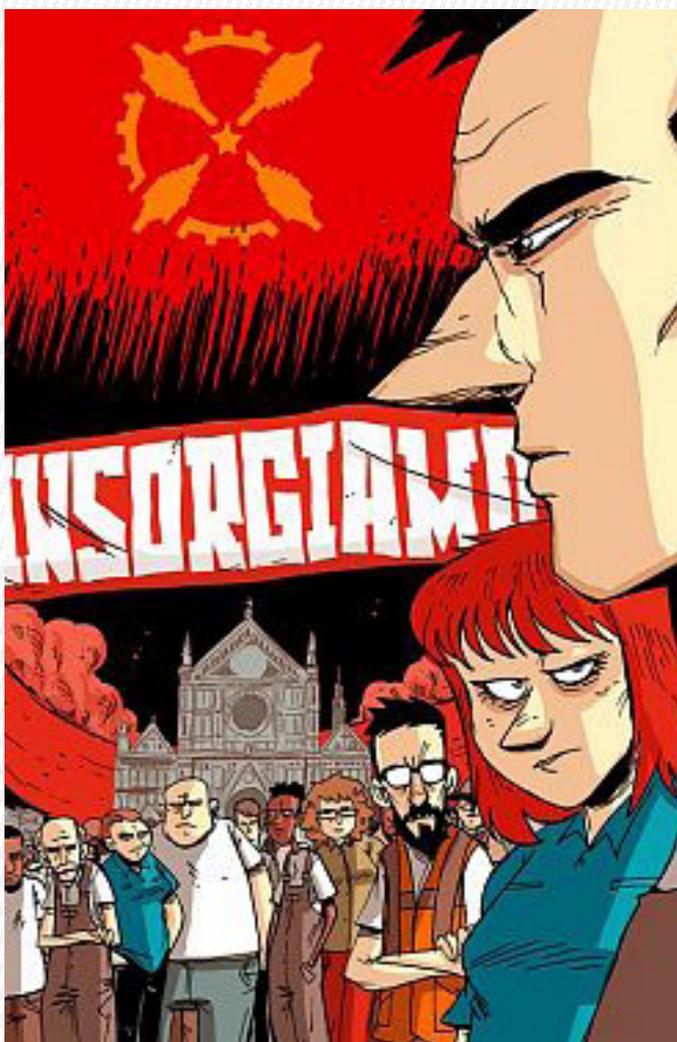
opportune flessibilità e mantenuto la focalizzazione sull'obiettivo dell'unità dell'iniziativa (a partire dalla data e dal percorso di indizione dello sciopero), tanto quanto si è poi mostrato intransigente sull'organizzazione dell'assemblea. Da una parte ha contrastato ogni organizzazione della platea e nel contempo ha rivendicato un'ampia partecipazione delle *realità in lotta*, oltre che degli interventi *di organizzazione*. Se in termini generali questa è una rivendicazione comprensibile, se in termini specifici poteva esser utile per fluidificare rigidità intergruppi e coinvolgere fabbriche e realtà in mobilitazione, la sua declinazione concreta ha però avuto un altro segno: quello di far parlare come realtà in lotta realtà SiCobas, partendo dal principio che in realtà la vera organizzazione che lotta è solo quella.

Lo scontro è cioè precipitato sulla lista degli interventi, ma è indicativo di prassi più generali. Certo, sicuramente hanno contato ragioni e interessi immediati, un diverso equilibrio tra le particolari motivazioni che hanno portato ognuna delle diverse organizzazioni sindacali di base a ritrovare oggi l'unità. L'impressione, in ogni caso, è che questa ennesima frattura sia anche il frutto di radicamenti divergenti. Il SiCobas [come altre realtà] ha sviluppato la propria azione negli ultimi anni soprattutto in un settore e con una particolare composizione di classe: manodopera instabile, sostanzialmente omogenea (senza grandi differenziazioni di ruolo o di mansione), concentrata in alcune realtà della logistica (non a casa nella pianura padana, dove cioè si addensano filiere che servono 25 milioni di persone), che si organizza su specifiche vertenze assemblearmente, con lotte aspre che incidono immediatamente sulla produzione (lo sciopero prolungato e i picchetti, sino a vittoria o sconfitta; non a caso la giornata di sciopero generale, per loro, è spesso staccata dal corteo del sabato, può esser frequente e spesso è recuperata nelle festività). CUB, USB, SGB, Cobas scuola sono invece sindacati radicati in settori e composizioni di classe più *tradizionali*, caratterizzati da maggior stabilità della forza lavoro, articolazione di ruolo e mansione, modulazione dello sfruttamento, organizzazioni per delegati/e, tempi e modalità del conflitto diverse e prolungate. A risaltare nell'iniziativa sindacale non è quindi sempre la vertenza immediata, la lotta eclatante, ma lo sviluppo di una conflittualità articolata nei tempi e nelle modalità. Queste prassi diverse difficilmente si parlano e, a questo punto, fanno persino fatica a capirsi. ▶

In ogni caso, la frattura non è immediatamente rimarginabile. L'attacco del SiCobas è stato diretto e significativo: ripetuta è stata l'accusa agli altri soggetti di esser sindacati di servizi, centrati su apparati e burocrazie, che bloccano le lotte e non vogliono confrontarsi con lavoratori e lavoratrici. Immediata la reazione delle altre organizzazioni, che hanno percepito l'operazione del SiCobas (e la sua instabilità di linea) come inaffidabile e pericolosa. Il risultato è che, pur mantenendo la data di sciopero comune, USB, CUB, SGB, ConfCobas, Usi, Unicobas, ORSA, USI hanno costruito un proprio coordinamento informale e intergruppi, tenuto una propria conferenza stampa e proprie iniziative di preparazione allo sciopero sui territori. Soprattutto, terranno una propria assemblea nazionale il 24 ottobre a Roma (centro sociale Intifada), dopo lo sciopero, per confrontarsi su come continuare il coordinamento della propria azione e lo sviluppo dell'iniziativa, autonomamente dal circuito del SiCobas e dall'assemblea dei combattivi.

In questo contesto, il SiCobas ha confermato l'assemblea del 19 settembre, trasformandola di fatto (oltre che nella narrazione di alcuni interventi) in un nuovo appuntamento dei *combattivi* [rimessi al centro dell'iniziativa, dopo esser stati messi a lato, per semplice decisione dell'esecutivo SiCobas, senza nessun confronto e esplicitazione con gli altri soggetti del percorso]. Seguite gli interventi chiave [dalla pagina FB del SiCobas]. In particolare l'introduzione di Peppe D'Alessio [dal minuto 5' e 12" al 21' e 16"], che ha sottolineato la contrapposizione tra quest'assemblea di lavoratori e lavoratrici e le burocrazie settarie, tra chi fa si vuole porre sul *terreno pratico della lotta di classe e chi si limita alle chiacchiere e all'autoreferenzialità*; l'intervento di Aldo Milani [dal minuto 3 h, 37' e 09" a 3 h, 51' e 21"], che ha ribadito il ruolo di un assemblea di lavoratori e il contrasto alle burocrazie di fatto simili alla CGIL, portando anche un attacco scomposto al *collettivo di fabbrica Gkn* [hanno scelto di non esser qui, d'altra parte ci sono lotte come le nostre con la polizia ai cancelli, da loro la polizia non c'è: come dire non è un vero conflitto, solo noi lo facciamo). Evidentemente da fastidio la partecipazione di massa a Firenze e l'assenza di esponenti GKN a quest'assemblea [assolutamente comprensibile, nel quadro di divisioni così aspre]; le conclusioni di Eddy Sorge [dal minuto 5 h, 00' e 10" a 5 h, 16' e 32"], in cui ha ripreso attacco a burocrazie *che si mettono d'accordo su una data di sciopero generale ma poi tornano a casa*, non come il SiCobas che le lotte le fa veramente. Conclusioni che si sono quindi focalizzate sulla proposta [autocentrata] di sviluppare un coordinamento delle realtà in lotta, senza burocrazie, con un corteo nazionale a Roma (autocentrata, perché posta autoreferenzialmente dal Sicobas, come strumento per distinguere tra chi vuole veramente lottare e generalizzare le lotte, sotto l'ala del SiCobas, e chi invece non ha la linea giusta ed è quindi destinato a capitolare al padrone).

In questo quadro, il PCL ha deciso di partecipare a quest'assemblea. Davanti a questa spaccatura ed un'assemblea segnata dall'attacco diretto agli altri sindacati di base, il PCL ha scelto di esserci e, per di più, di appiattirsi su questa impostazione. A mio parere, in primo luogo, è stato sbagliato esserci, perché a fronte delle ragioni e dei modi in cui la frattura è avvenuta, tenere quest'assemblea prima dell'11 ottobre serve semplicemente a sottolineare la rottura stessa (come effettivamente è stato), contribuendo ad una narrazione sbagliata e fuorviante che contrappone lavoratori e lavoratrici autorganizzati ad apparati e burocrazie [al di là dei torti e delle ragioni, non è ►





questa la linea di frattura ed è una ricostruzione caricaturale]. Sbagliato poi esserci con il profilo con cui ci si è stati. Altri interventi, infatti, pur segnando la presenza hanno sottolineato l'importanza dell'unità ed anche la necessità di recuperare quell'orizzonte e quel metodo, non entrando nelle ragioni e nelle motivazioni della frattura ma facendo invece appello alla ricomposizione (tra gli altri, Marco Panaro di USB). Il PCL ci è stato diversamente. Una scelta sbagliata, e grave, che non sappiamo neanche se inconsapevole o meditata.

Tre, infatti, gli interventi riconducibili al PCL: Xavier di AeR (francese), il compagno Sorge di Stellantis, il compagno Pomari della IBM. **Il primo intervento** [dal minuto 54' e 42" a 1 h 04' e 56"], è quello che più ci ha stupito: il compagno è intervenuto richiamando l'esperienza francese, l'importanza dell'autorganizzazione e l'impegno parallelo che loro stanno conducendo nella costruzione di strutture autorganizzate, come quello che avviene con questa assemblea. Cioè, intervenendo, si è così sostenuto una retorica ed una rappresentazione che raffigurava questo appuntamento come quello della vera autorganizzazione di lavoratori e lavoratrici, contro le burocrazie e gli apparati dei sindacati di base che hanno scelto di non esserci. Un'impressione rafforzata proprio dal filo conduttore dell'intervento, anche a fronte di una rappresentazione, più volte ripetuta dal palco, della presenza di interventi stranieri (Francia, Germania e doveva esser anche Giappone), per avviare percorsi autorganizzati anche internazionalmente. Non so se il compagno Xavier è intervenuto avendo la consapevolezza del contesto e della frattura che aveva segnato questa assemblea: in un caso consideriamo irresponsabile che il PCL non lo abbia avvertito, nell'altro sbagliata la sua valutazione politica. **Il secondo intervento** [da 1 h 28' e 05" a 1 h 35' e 05"] ha rivendicato la continuità del percorso dei *combattivi* e di questa assemblea [di fatto quindi occultando ogni tentativo di allargamento sviluppato nel quadro del fronte unico intergruppi nel corso dell'estate, il dato nuovo e rilevante di uno sciopero unitario dei sindacati di base], richiamando quindi l'impianto rivendicativo generale del partito e l'appello promosso dal PCL sulle lotte (nazionalizzazioni, occupazione delle fabbriche, unità delle aziende in crisi). **Il terzo intervento** [da 4 h 23' e 02" a 4 h 28' e 05"] ha invece esplicitamente condiviso l'impianto settario dell'assemblea, contrapponendo falsamente le lavoratrici e i lavoratori in lotta presenti all'assemblea a supposte

La crisi climatica e la devastazione ambientale hanno portato alla crisi pandemica che oltre a 900 MILA LICENZIAMENTI negli ultimi mesi, ha messo a nudo: 1) il disastroso sistema sanitario fatto di tagli e privatizzazioni, 2) servizi sociali totalmente inadeguati (Istruzione, trasporti, asili nido, ecc). A tutto questo si aggiunge un'escalation repressiva contro gli scioperi e le lotte sociali che ha portato all'omicidio di Adil Belakhdim.

OTTOBRE 11

SCIOPERO GENERALE 24 ORE
del SINDACALISMO di BASE
di TUTTI i settori PRIVATI e PUBBLICI

CONTRO lo sblocco dei licenziamenti
CONTRO la privatizzazione e lo smantellamento dei servizi pubblici essenziali e delle infrastrutture
CONTRO lo sblocco degli sfratti
CONTRO ogni discriminazione di genere
CONTRO il G-20 di Roma e le ipocrite passerelle dei padroni del mondo.

PER la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario
PER un salario minimo europeo e l'abrogazione del Jobs Act
PER la garanzia di reddito ai disoccupati
PER l'accesso gratuito e universale ai servizi sociali
PER il rilancio degli investimenti pubblici nella scuola, sanità, trasporti
PER una vera democrazia sindacale
PER il diritto di sciopero e l'abrogazione del decreto-Salvini
PER la tutela dei lavoratori immigrati
PER il permesso di soggiorno a tutti
PER un nuovo piano strutturale di edilizia residenziale pubblica che preveda anche il riuso del patrimonio in disuso
PER una vera parità salariale, occupazionale e dei diritti delle donne, nei luoghi di lavoro e nella società
PER la tutela dell'ambiente, il blocco delle produzioni nocive e delle grandi opere speculative
PER l'unità e la solidarietà internazionale tra le lotte dei lavoratori e degli sfruttati.

ADL COBAS | CIB UNICOBAS | CLAP | CONFEDERAZIONE COBAS | COBAS SANITA' | UNIVERSITA' E RICERCA | COBAS SCUOLA SARDEGNA CUB | FUORI MERCATO | ORSA | SGB | SI COBAS | SIAL COBAS SLAI COBAS S.C. | USB | USI CIT

burocrazie sindacali che non solo avrebbero boicottato questa assemblea, ma anche (e addirittura) lo sciopero generale del 11 ottobre! Non solo: in conclusione ha richiamato la necessità che da questa assemblea parta il coordinamento delle realtà e delle fabbriche in lotta, appoggiando quindi l'operazione autocentrata e settaria del SiCobas di autopromuovere il proprio corteo nazionale delle fabbriche in crisi, per demarcarsi dagli altri percorsi.

Nel complesso, quindi, un intervento del PCL sbagliato, che ha non solo (come nel passato) *lasciato il pelo* ai metodi e alle pulsioni del SiCobas, avvallando le sue ambiguità, ma è anche esplicitamente entrato nella spaccatura in corso, non per cercare di ricomporre e rilanciare percorsi unitari, ma per schierarsi, sottolineando le false narrazioni di questa spaccatura. Una scelta dettata probabilmente da protagonismo, illusione di potenza, superficialità di lettura, boria di partito, che ha portato l'organizzazione a sovraesporsi, ed a farlo per di più dalla parte sbagliata. Vedremo nelle prossime settimane e nei prossimi mesi come proseguirà questa dinamica, non positiva e complessa. In ogni caso, purtroppo, il PCL vi gioca un ruolo passivo, al contempo arretrato e autoreferenziale.

LE VACCINAZIONI, IL GREEN PASS, LA CLASSE E IL PCL



di Luca Scacchi

Da alcuni mesi la sinistra si è divisa su vaccinazioni e green pass. Una divisione che è anche della classe.

Lo si è visto nel dibattito politico di queste settimane, nelle differenze nei cortei del 11 ottobre, nelle diverse collocazioni rispetto alle piazze novax e alla protesta no green pass di Trieste. Lo si è visto nelle assemblee e nelle discussioni informali in ogni posto di lavoro, nelle tante disdette al sindacato (con un segno e anche con quello opposto), nei toni accesi e spesso categorici di una parte e dell'altra. Questa divisione, cioè, ha scavato solchi non solo nel largo corpo di attivisti della sinistra politica e sociale (anche dentro le diverse organizzazioni), ma tra gli stessi lavoratori e lavoratrici, anche trasversalmente alla loro coscienza politica.

Queste divisioni, al fondo, sono la conseguenza di due diversi processi di lungo periodo. Da una parte incide la disorganizzazione della classe, il profondo arretramento nella sua coscienza diffusa e la parallela disarticolazione di quei centri che ne tessono la soggettività. Dall'altra impatta il protagonismo di alcuni ceti medi, quelli colpiti dalla Grande Crisi e dalle sue recessioni (pandemiche e pre-pandemiche), che proprio in questo decennio si sono attivati esprimendo soggettività collettive, sviluppando una propria capaci-

tà di mobilitazione e talvolta facendo diventare il loro punto di vista un riferimento in grado di agglutinare altri interessi e settori sociali. In questo quadro, proprio a partire dalla diffusa sensazione di instabilità e insicurezza data dal crollo di fiducia nel *precedente ordine costituito*, mancando una coscienza e una prospettiva rivoluzionaria, si è diffuso un senso comune reazionario, caratterizzato (come già in altre Grandi Crisi) da profili anti-sistemici e complottisti, nostalgie di *un tempo mai vissuto* e revanscismi antitecnologici. Si è così sviluppata una cultura popolare, intessuta di romanzi e serie tv, che ha plasmato gli immaginari su cui poi sono cresciuti movimenti fideistici, fondamentalisti e cospirazionisti (anche oltre il limite del ridicolo, come oggi QAnon, più di un secolo fa il movimento antisemita intorno ai *Protocolli dei savi di Sion*).

Così, un limitatissimo nucleo attivo novax ha trovato un suo raggio di ascolto, linguaggi e culture con cui risuonare, una sua proiezione di massa: proprio questa azione (e la sua penetrazione in diversi ambienti) ha radicalizzato il dibattito pubblico, innescando una reazione talvolta dominata da toni e argomenti *scientisti*. Con questo termine ci si riferisce ad un'impostazione ideologica che non solo postula l'assoluta superiorità della scienza e della tecnica rispetto ad altre dimensioni, ma anche una sua assoluta neutralità: un'impostazione, specchio dei rapporti di potere nell'attuale modello di produzione, che cioè implica l'affidamento acritico alle valutazioni dei tecnici. Pensiamo, nel dibattito di questi mesi, a quante volte si è sottolineato e deriso il fatto che *una qualunque casalinga*, di Voghera o meno, potesse mettere in discussione le affermazioni di un medico, un professore o uno scienziato: se da una parte è sicuramente senza senso contrapporre credenze popolari a dati sperimentali e di ricerca, dall'altro le dichiarazioni scientifiche si caratterizzano appunto per la possibilità di essere verificate (almeno potenzialmente da chiunque, essendo basate su procedure pubbliche), non per la fonte da cui provengono, sia essa più o meno autorevole. In questo confronto segnato da opposti ideologismi è stato così facile perdere l'orientamento, a partire dall'importanza di tenere un punto di vista di classe sulla questione.



In questa dinamica ha pesato anche una certa sottovalutazione politica della gestione pandemica. La sinistra politica e sindacale, sbandata dal pesante arretramento maturato nell'ultimo decennio, in questo passaggio storico non si è cioè fatta carico da un punto di vista generale *della costruzione di una cultura scientifica di massa* (come invocava alcuni decenni fa un libro famoso, *L'ape e l'architetto*, su cui ritorneremo) e da un punto di vista particolare di una valutazione *di classe* delle politiche sanitarie, le strategie di contenimento dalla pandemia, le specifiche scelte di CTS e governi in questi due anni. La stessa occasione degli scioperi di marzo (focalizzati proprio sulla questione della salute e della sicurezza) non è stata colta, anche per la loro ripiegamento sull'autotutela e l'incapacità complessiva di generalizzarsi su rivendicazioni complessive. Una dinamica di cui porta particolare responsabilità la CGIL (unica organizzazione che avrebbe potuto farsi carico di questo sviluppo e che al contrario ha preferito evitare di *trasformare in rabbia la paura* di lavoratori e lavoratrici). Occasione che è stata mancata anche sul terreno dei *Protocolli di sicurezza*, usati dalla CGIL per contenere le lotte di marzo, rimasti ad un livello generico e subordinato alle indicazioni dello stesso CTS [dominante in quel periodo, nella CGIL e nelle sue categorie, l'atteggiamento di non discuterle, proprio in quanto proposte *scientifiche*, dal *metro di distanza fra rime buccali* all'individuazione delle mascherine chirurgiche al posto di FFP2 o FFP3]. Anche il modello di protocollo del Sicobas era sostanzialmente generico e presentava persino alcune *cadute di stile*, come il ricorso a strutture sanitarie private per servizi e tamponi. Le sinistre della CGIL, l'insieme del sindacalismo conflittuale e la sinistra politica hanno quindi mancato questa occasione, al di là di qualche occasionale seminario o contributo, senza nessuna particolare capacità di elaborare indicazioni sanitarie, senza nessuna impostazione vertenziale di rilievo. Nessun soggetto della sinistra politica e sindacale ha cioè proposto un punto di vista e una pratica conflittuale nella gestione della pandemia (se non occasionalmente, come in Electrolux su distanze e mascherine), anche quando ce ne sarebbe ragione e occasione (tamponi, ricambio aria, DPI, distanziamento). Al contrario, si è spesso preferito lasciare spazio ai tecnici, alla neutralità della scienza, cercando al meglio di individuare in qualche modo esperti di riferimento, le cui affermazioni sembravano più sensate o adeguate (Galli, Crisanti, Burioni o Bassetti, vedi <https://formiche.net/2021/05/bassetti-burioni-galli-crisanti-arcadia/>).

In ogni caso, si è ritenuto che il calo della curva pandemica avrebbe finalmente posto al centro dell'attenzione sociale e del dibattito politico la questione della crisi, dello sblocco dei licenziamenti e dell'occupazione, con la possibilità quindi di una ripresa del conflitto e dello sviluppo di un'opposizione al nuovo governo Draghi (come annunciato dalla manifestazione *#insorgiamo* a Firenze, convocata dal *Collettivo di fabbrica GKN*, e dal ritorno dopo molti anni di uno sciopero generale unitario del sindacalismo di base che sembrava poter intercettare una dimensione di massa). In qualche modo, cioè, si è ritenuto che il versante dell'opposizione al governo per le sue politiche economiche fosse quello *reale*, quello che si occupa dei problemi della classe, mentre la riflessione e l'azione sul piano della pandemia era sostanzialmente relegata a questione transeunte, al fondo interclassista e quindi inessenziale [pensiamo allo stupore ed il fastidio, in rete e nel quotidiano, sul fatto che ci si incazza sul *green pass*, ma non sull'aumento delle bollette]. Cioè, non sapendo proporre un'analisi ed una riflessione di classe sulla gestione sanitaria, si è spesso ritenuto che queste questioni non interessassero la classe lavoratrice e, al fondo, fossero solo *problemi di natura piccolo borghese* [dal momento che dominanti, nella comunicazione e nella riflessione pubblica, vi erano temi e parole d'ordine di matrice reazionaria, centrate sull'autonomia individuale e la libertà di scelta].

Eppure, fin dalla scorsa primavera (terza ondata) era evidente che la pandemia covid19 non ci avrebbe abbandonato in tempi brevi (a fronte, per di più, della diffusione di varianti molto più contagiose ma non più miti del ceppo originariamente diffusosi da Wuhan). Eppure, sin da agosto, era evidente che la scelta di introdurre il *Green pass* a scuola e in università avrebbe portato a usare questo strumento su tutto il mondo del lavoro. L'insieme della sinistra politica e sindacale, tutti noi, non abbiamo colto da una parte che la scelta sui vaccini coinvolgeva profondamente singoli e comunità (interessando materialmente la propria salute, il rapporto con il proprio corpo e la propria vita), dall'altra che in ogni caso il *green pass* non agisce solo nella regolazione degli spazi pubblici, ma anche sui rapporti di classe, non solo quelli generali ma anche quelli concreti nelle imprese e negli uffici del paese. Questa sottovalutazione, dobbiamo ammetterlo, è stata diffusa (anche nostra) ed è stata un errore. ▶

Il PCL ha avviato una prima riflessione nel corso dell'estate [*Opporsi ai padroni e al governo, non alla vaccinazione di massa, Per un'alternativa anticapitalista nella gestione della pandemia, 31 Luglio 2021*]. Una riflessione importante, che ha orientato il partito a favore della vaccinazione di massa e contro le culture reazionarie *novax*, diversamente da molte sinistre rivoluzionarie nel mondo, a partire da quella francese. Una posizione non scontata, che in ogni caso ha dotato il partito di uno strumento e di un riferimento per affrontare le dinamiche dell'autunno. Proprio a fronte della centralità della questione in questi mesi, forse sarebbe stato utile sospingere una discussione nell'insieme del partito, anche attraverso momenti seminariali sul vaccino ed il *green pass*. Ci avrebbe aiutato ad affrontare le diverse tendenze nella classe e nell'estrema sinistra (politica e sindacale), approfondendo argomentazioni diverse da chi *lascia il pelo* a mobilitazioni e culture reazionarie rispetto alle quali è essenziale fare argine. Questa posizione è stata importante per il PCL anche a fronte di precedenti ambiguità, in particolare nei primissimi momenti della pandemia: basti pensare all'articolo *Coronavirus, psicosi ed epidemia da recessione* del 26 febbraio 2020 (in evidenza sul sito sino al 6/7 marzo, cioè proprio nelle settimane cruciali della tragedia bergamasca), che insinuava maldestramente dubbi sulla stessa realtà della pandemia [*l'allarme è giustificato?*], come abbiamo sottolineato in *Il virus e noi: contro ogni negazionismo e ogni complottismo*, numero 1 di *Scintilla*, marzo 2020. Quella di questa estate è stata invece un'impostazione sostanzialmente corretta, anche se in quelle argomentazioni, come nelle successive posizioni, sono emersi comunque alcuni nodi problematici.

Primo, si è lasciato spazio ad un certa boria scienista. Come abbiamo ricordato, lo sviluppo di movimenti *novax* in questi mesi ha spesso stimolato un contraltare *scienista*. Sebbene una parte del pensiero liberale e liberista, anche molto autorevole (Popper o Von Hayek), ha storicamente assunto posizioni antiscientiste, proprio negli ultimi decenni si è sviluppato un pensiero *tecnocratico* volto a legittimare l'attuale l'ordine sociale attraverso l'affermazione del dominio della conoscenza scientifica [*solo chi sa parli: non si può metter in discussione scelte politiche e sociali prese sulla base di una consapevolezza scientifica*]. Questa impostazione, cioè, assume la necessità di un parere vin-

colante degli *esperti*, in quanto solo la valutazione razionale di ciò che è *vero* (in mano a coloro che hanno gli strumenti per capirlo), garantirebbe scelte efficaci ed efficienti. Questo ragionamento, che legittima in campo economico l'autonomia liberale delle banche centrali o in campo infrastrutturale l'imposizione di alcune grandi opere, è stato spesso applicato nel corso della gestione pandemica anche al CTS o a DPCM preparati dai tecnici sulla base delle loro conoscenze scientifiche. Lungi da una presunta ed inesistente *dittatura sanitaria* (propagandisticamente inventata da ambienti *novax*), il discorso scientifico è stato comunque qui usato per legittimare le attuali gerarchie sociali. Nelle riflessioni del PCL, questa dimensione *scienista e tecnocratica* della gestione pandemica non viene sottolineata e, per certi versi, neanche colta. Non solo. Al di là del tono complessivo di molti testi, un insieme di piccoli passaggi e dettagli produce l'impressione di un uso inavvertito di questa matrice e queste retoriche. Pensiamo al riferimento (nel contributo del 26 febbraio) alle *correnti antiscientiste* [forse si voleva intendere antiscientifiche, ma non sono la stessa cosa]. O ancora, al riferimento nello stesso testo al vaccino influenzale tradizionale, che dovrebbe forse giustificare l'uso di un vaccino in emergenza [*non può disporre di anni di sperimentazione clinica, per il semplice fatto che cambia ogni anno, a causa della variazione dei ceppi virali. Dovremmo dunque abrogarlo?*]. Questa argomentazione risulta affrettata e approssimativa, in una logica appunto *scienista* che non coglie le particolarità di ogni specifica situazione. In Italia sono infatti disponibili diversi vaccini contro l'influenza, trivalenti (contro i sierotipi H1N1 ed H3N2 per il tipo A ed un sierotipo per il tipo B) e quadrivalenti (che è attivo contro due sierotipi B), adiuvati e non adiuvati, prodotti su uova o su culture cellulari. Tutti contengono componenti del virus inattive (uno solo virus vivi e attenuati, si assume con spray nasale, solo per soggetti tra i 2 e i 49 anni) e hanno ricevuto l'autorizzazione standard al commercio dell'EMA e dall'AIFA. Siccome i virus influenzali mutano (come *alpha* e *delta* per il covid19: non sono cioè virus diversi), ogni anno una struttura dell'EMA [*ad-hoc Influenza Working Group*] fornisce raccomandazioni per la specifica composizione contro l'influenza stagionale di quei vaccini autorizzati, sulla base di osservazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. La procedura di adattamento annuale dei vaccini influenzali e *l'autorizzazione al commercio condizionata*



per i vaccini anticovid non sono allora per nulla paragonabili (e puramente ideologico risulta quel paragone nella posizione del partito). Ancora, nell'articolo *Il virus di Marco Rizzo e del suo CC* [9 Settembre 2021] si dice che *mai nella storia dell'uomo un vaccino ha goduto della sperimentazione su cinque miliardi di esseri umani in meno di un anno* [come prova della sicurezza dell'attuale vaccino anticovid]. Questa affermazione è al contempo boriosa e scienziata, perché appunto generalizza e si affida alla magiche proprietà taumaturgiche della scienza: in realtà è proprio vero che mai nella storia un vaccino ha goduto della sperimentazione su 5 miliardi di persone. Ad oggi infatti non esiste UN vaccino contro il covid19, ma ce ne sono ben 14 [Nanogen, AstraZeneca, Janssen, Moderna, Pfizer, Sanofi/GSK, Beijing Institute of Biological Products, Gamaleya Research Institute, Sinovac, Vector Institute, Cansino Biologicals, Bharat Biotech, CureVac, Novavax]. Solo quattro, tra l'altro, sono autorizzati da EMA e AIFA. Inoltre, al 17 ottobre le persone vaccinate nel mondo erano circa 3,75 miliardi (2,8 mld con due dosi): 1,1 mld in Cina (con vaccini cinesi), 281 mln in India, 189 in USA, 106 in Brasile, 85 in Giappone, 62 in Indonesia, 55 in Germania, 52 in Messico, 47 in Turchia e Russia, 45 in Francia e Gran Bretagna, 43 in Italia, ecc.

Secondo, non si è sottolineato il rapporto tra scienza, potere e classe. Nel 1976 quattro fisici (Ciccotti, De Maria, Jona-Lasinio, coordinati da Cini) pubblicarono il libro *L'ape e l'architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico* (Feltrinelli). Quel testo segnò per certi versi uno spartiacque nel dibattito sul rapporto tra scienza e rapporti di classe. Già nel primo numero dei *Quaderni Rossi* (1961), nell'articolo *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, Raniero Panzieri aveva criticato l'esaltazione delle macchine e della tecnologia, concepite dalla tradizione marxista come strumenti neutrali, sottolineandone invece l'uso capitalistico rivolto allo sfruttamento. Cini e colleghi quindici anni dopo sottolineano come la scienza stessa non sia neutra, ma sussume i presupposti dominanti del modo di pensare e concepire il mondo. A passare sotto la lente della critica non è semplicemente *l'uso che se ne fa*, ma il fatto che la scienza partecipi allo sviluppo delle strutture di potere, all'implementazione dei meccanismi di sfruttamento ed in generale alla determinazione dei paradigmi di produzione. Come sottolinea il fisico Antonio Sparzani (*Su l'ape*

e l'architetto, il quotidiano dei lavoratori, 7.5.1976, facilmente trovabile in rete su alfabeta2.it), *la scienza si propone di rispondere a certe domande ma la scelta delle domande da farsi, che di per sé riguardano problemi oggettivamente presenti nel rapporto dell'uomo con la natura, è fortemente condizionata dal contesto sociale.* Come sottolinea lo stesso Cini (Pristem 27/28, *C'era una volta L'ape e l'architetto*), il loro contributo era un'esortazione a non considerare la scienza come rispecchiamento passivo di una realtà data ma a vederla come intervento attivo dell'uomo sulla natura secondo un progetto. Il punto non era quello di affermare che esiste una scienza borghese ed una scienza proletaria, come nelle aberrazioni del lyssenkismo, nelle derive ideologiche *zdanoviane* o in quelle di una certa rivoluzione culturale cinese. Riprendendo Bucharin (1931, intervento al *Convegno di storia della scienza e della tecnologia tenutosi a Londra nel 1931*), piuttosto, si voleva sottolineare che il *soggettivismo di classe delle forme di conoscenza non esclude in nessun modo il significato «oggettivo» della conoscenza: in una certa misura la conoscenza del mondo esterno e delle leggi sociali è posseduta da ogni classe, ma gli specifici metodi di concettualizzazione, nel loro processo storico, condizionano in vario modo il processo di sviluppo della adeguatezza della conoscenza.* Come ha sottolineato sempre Cini, in un convegno del dicembre del '68 all'Istituto Gramsci su ricerca e società, questa caratteristica si accentua naturalmente man mano che la scienza diventa sempre più "forza produttiva" immediata, non solo perché essa viene "strumentalizzata" ai fini produttivi, ma anche perché lo sviluppo della produzione in certe direzioni piuttosto che altre mette a disposizione della ricerca certi strumenti piuttosto che altri, e soprattutto perché la pressione sociale che si esercita sia nella determinazione delle scelte dei settori da sviluppare e degli investimenti da effettuare, sia nella formazione di una scala di valori di importanza e di prestigio fra le diverse branche della scienza, è conseguenza diretta della struttura di una data società, della sua sovrastruttura e dell'ideologia dominante.

Queste considerazioni di alcuni fisici valgono anche per la salute e la sicurezza. Ha sottolinearlo, negli stessi anni della riflessione di Cini e colleghi, sono le ricerche ma anche l'azione di Giulio Maccacaro, il quale nel 1973 in un dibattito su Scienza e potere aveva sottolineato lapidariamente che *Scienza è potere*. Maccacaro da anni aveva concentrato i suoi studi epidemiologici sul rapporto tra esposizioni ambientali e tumori, contro l'impostazione classica che li legava a cause genetiche ereditarie, schierandosi senza ambiguità per la difesa di ►

operai e operaie alla Montecatini di Castellanza, all'Icmesa, a Seveso, ai petrolchimici di Siracusa o di Porto Marghera [i tragici nomi che segnarono l'ecatombe dell'inquinamento chimico in Italia]. In quella pratica di studio e di intervento sociale, Maccacaro ha sempre sottolineato con forza come *il rapporto tra prevenzione e salute sarebbe stato destinato a diventare primario, quello tra ambiente e salute strategico, e il ruolo della politica sanitaria fondamentale per lo sviluppo di una società più giusta*. Un'attenzione che, proprio nell'esperienza di Maccacaro, si faceva carico di un punto di vista di classe non solo teoricamente, ma anche nella prassi concreta della costruzione di un conflitto su salute e sicurezza. Da alcuni anni, infatti, presso la Camera del Lavoro di Torino si era formata una Commissione Medica che riuniva assieme (e per la prima volta) sindacalisti, lavoratori, studenti, assistenti sociali, medici: *sul piano scientifico, viene così affermandosi il concetto che l'operaio non è soltanto un oggetto della ricerca, ma ne è soggetto, protagoni-*

sta. Il suo parere, la sua opinione [...] costituisce non già un'opinabile valutazione da inserire nell'anamnesi, ma un dato scientifico col quale confrontare gli altri dati rilevabili con diverse metodologie. In un'avanguardia di medici, sindacalisti e delegati di fabbrica, si forma cioè l'idea che la valutazione dei rischi su salute e sicurezza non è solo e non è tanto una questione *tecnica*, medica o scientifica, ma ha bisogno del sapere e della soggettività di lavoratori e lavoratrici. Sono le parole d'ordine della "Validazione consensuale" e della "non-delega". Un'adeguata difesa della salute implicava cioè la capacità da parte dei lavoratori di controllare le condizioni in cui il lavoro veniva svolto, e soprattutto di modificarle. Una riflessione a cui Maccacaro partecipa attivamente e che porta, dopo l'esplosione dell'autunno caldo, a puntare esplicitamente sul momento preventivo (Cgil-Cisl-Uil, Fabbrica e salute. Atti della conferenza nazionale, Rimini 27-30 marzo 1972, Edizioni Seusi). In particolare, il momento di svolta è rappresentato





da una dispensa Fiom in cui era illustrato il cosiddetto *modello sindacale di lotta per la salute*, che suddivideva i fattori di nocività in quattro gruppi [nocività ambientale generica, specifica, fatica muscolare e fatica industriale quali ritmi eccessivi, monotonia, ripetitività, responsabilità, posizioni disagiati]. Da questa attenzione teorica e da queste prassi nacque un ciclo di lotte significative su salute e sicurezza, che in qualche modo è esitato anche a livello normativo, prima con la *legge 626 del 1994* e poi con il *Testo Unico sulla Sicurezza sul Lavoro* [TUSL, dlgs 81/2008], nei quali i *Rappresentanti dei Lavoratori sulla Sicurezza* mantengono un ruolo attivo di controllo e monitoraggio. Strategie di prevenzione, mappatura dei rischi, valutazione dei bisogni e degli interventi (comprese la gestione delle vaccinazioni, i dispositivi collettivi e individuali di protezione, le misure di sicurezza) in tutto questo filone di elaborazione e lotta di classe non sono lasciati semplicemente alla scienza. Anche perché rifiutando e denunciando ogni atteggiamento scienziatista, si aveva consapevolezza del peso dell'influenza di classe su questa scienza e ricerca, in particolare proprio quella medica. Di questa riflessione, nei testi del PCL, sembra però non essercene traccia.

Terzo: non si è evidenziata la problematicità del rapporto tra Green pass e lavoro. A valle di tutto questo, il PCL è arrivato in autunno con una posizione relativamente salda (e corretta) sulle vaccinazioni, ma incerta sul *green pass* nei posti di lavoro. L'impressione è che la radice di questa incertezza sia una certa superficialità nell'affrontare il rapporto tra l'obiettivo di una vaccinazione di massa e gli strumenti per raggiungerlo, in particolare quando questi incidono nei rapporti di produzione, proprio a partire da un'impostazione, diciamo, *poco avvertita* rispetto alle derive scienziatiste e poco attenta ad un punto di vista di classe su salute e sicurezza. Così, il *green pass* è stato semplicemente visto come uno strumento di incentivazione vaccinale, *una soluzione di mediazione*, che riconosce il diritto a non vaccinarsi, assieme al diritto dei vaccinati di abbassare drasticamente il rischio di contagio e le conseguenze peggiori della malattia. Una certificazione, come un certificato elettorale o una patente, non un "ricatto" ma la certificazione di un diritto [GKN e porto di Trieste, avanguardia e retroguardia, 14 Ottobre 2021]. In fondo, cioè, per la segreteria del PCL si tratterebbe di *una misura che favorisce di fatto bestensione della vaccinazione senza imporne bobbligo (obbligo che oggi non è necessario e che avrebbe implicazioni*

assai più vincolanti e pesanti per chi non vuole vaccinarsi) [Squadrismo fascista, no vax, autodifesa. 10 Ottobre 2021]. O ancora, *il green pass è oggi la forma più graduale e progressiva della estensione della vaccinazione. L'obbligo vaccinale è una soluzione in astratto ottimale, e un possibile aggravamento della pandemia può renderlo necessario, ma le sue ricadute sanzionatorie per i non vaccinati sarebbero molto più pesanti del green pass, in termini economici e non solo. Il certificato vaccinale dovrebbe essere comunque esibito in quanto obbligatorio, e la violazione dell'obbligo di legge sarebbe inevitabilmente più gravi.* [Il nostro dissenso sul No Green Pass. 26 Settembre 2021].

Certo, il PCL ha comunque sempre indicato la sua netta opposizione ad ogni sanzione sul salario. Lo si è sottolineato sin da luglio [Opporsi ai padroni e al governo, non alla vaccinazione di massa, Per un'alternativa anticapitalista nella gestione della pandemia, 31 Luglio 2021], *perché la difesa incondizionata del diritto al lavoro e al salario per tutti i lavoratori e lavoratrici contro gli interessi padronali dovrebbe implicare il rifiuto della campagna vaccinale in quanto tale, cioè di una campagna di salute pubblica a tutela innanzitutto dei salariati?* In ogni caso, *un conto è opporsi alla cancellazione dello stipendio per chi non si vuole vaccinare, cosa importante, necessaria e giusta. Altra cosa è contrastare in quanto tale una misura che favorisce di fatto bestensione della vaccinazione senza imporne bobbligo* [Squadrismo fascista, no vax, autodifesa. 10 Ottobre 2021]. Ed ancora, la valutazione positiva del *Green pass* non significa avallare tutte le sue modalità di gestione, tutte le sanzioni previste (o sanzioni come la sospensione integrale dello stipendio), e tanto meno l'uso che i padroni possono farne in situazioni specifiche. I padroni sono sempre padroni, gli abusi vanno contestati e combattuti sul terreno del controllo operaio e sindacale. [Il nostro dissenso sul No Green Pass. 26 Settembre 2021].

Così si considera il green pass uno strumento neutro. Nei diversi documenti del PCL, cioè, emerge la valutazione che certamente il suo uso padronale è sbagliato, ma il *green pass* in quanto tale è semplicemente uno strumento di incentivazione alla vaccinazione, positivo perché una forma *progressiva e graduale*, viene da dire in qualche modo *gentile*. Questo elemento della *spinta gentile* è stato sottolineato da molte parti. Non è così. La *spinta gentile* (o *nudge*, *pungolo*) è un modello dell'economia comportamentale, elaborato in particolare da Richard Thaler (premio Nobel per l'economia nel 2017) per influenzare il comportamento delle per- ▶

sone, senza proibire la scelta di altre opzioni e senza cambiare in maniera significativa i loro incentivi economici. Per contare come un mero pungolo, l'intervento dovrebbe essere facile e poco costoso da evitare. I pungoli non sono ordini. Mettere frutta al livello degli occhi conta come un nudge. Proibire il cibo spazzatura [o alzargli il prezzo] no. Il Green pass è una normativa, sul piano generale, che vieta l'accesso ad un luogo se non si ha una vaccinazione (gratuita) o il risultato di un tampone (a pagamento): usa cioè da una parte un divieto, dall'altra un incentivo economico, per spingere la vaccinazione. Non è una spinta gentile. Ci si può chiedere, comunque, se questa spinta sostanziale funziona nell'incentivare questa scelta. Nonostante le apparenze, non è scientificamente una risposta semplice. La ricerca sanitaria, infatti, mostra che i fattori che ostacolano le campagne vaccinali sono diversi e si intrecciano tra loro in modo complesso: da un punto di vista concreto, non sempre obblighi e divieti sono i metodi più efficaci (a meno che non si voglia raggiungere l'obiettivo di lungo periodo di eradicazione della malattia attraverso l'immunità di gregge, cosa oggi impossibile per il covid19, o uno immediato di difesa funzionale di alcune categorie di lavoratori e lavoratrici essenziali).

Per rendersene conto basta vedere l'attuale situazione mondiale. I paesi che prevedono vaccinazioni obbligatorie generalizzate sono pochissimi (Città del Vaticano, Indonesia, Kazakistan, Turkmenistan; Arabia Saudita solo per lavoratori e lavoratrici), mentre altri prevedono obblighi solo settoriali (operatori sociosanitari in Australia, Gran Bretagna, Francia, Grecia, Ungheria, Turchia; Stati Uniti e Canada per impiegati federali). In Europa, Spagna e Belgio non hanno mai previsto il Green pass; Svezia e Danimarca lo prevedevano per i luoghi pubblici ma ora non più; Germania, Francia, Irlanda, Austria, Olanda, Portogallo, Romania e Croazia, lo prevedono in genere per accedere a locali ed eventi, ma non per scuole, università e nemmeno per andare a lavorare; la Grecia prevede obbligo per luoghi pubblici e per il lavoro (con una normativa simile se non più stringente che in Italia). Bene, quali sono i tassi di vaccinazione sulla popolazione di questi paesi? Al 17 ottobre 2021 sono questi (tra parentesi la % sui vaccinabili, quando è diversa): Emirati Arabi Uniti 86%; Portogallo 85%; Cayman 84%; Singapore 82%; Malta 80%; Spagna 78%; Qatar 77%; Giappone 76%, al 75% in Islanda,

Danimarca, Cile (85%), Uruguay, Irlanda, Cambogia (82%) e Cina (79%); Belgio 72%; Canada 72% (79%); Italia 71% (77%); al 67%GB (74%) e Francia (76%); Germania e Svezia al 66%; Grecia 63%; Austria e Svizzera 62%; Cuba 59% (85%); Sud Corea 62% (78%); Turkmenistan 54% (74%); Brasile 50% (74%), Croazia 45%. Come si può facilmente vedere, ci sono altri fattori che incidono, essendoci paesi con alti tassi di vaccinazione ma senza obblighi o divieti, paesi con tassi più bassi di vaccinazione che hanno invece green pass o obblighi vaccinali.

Guardiamo allora più da vicino il green pass. La scelta di introdurlo per accedere ad un'ampia casistica di locali pubblici, al di là di eventi specifici o della mobilità tra diverse regioni (DL 52 del 26 aprile 2021), è prevista nel DL 105 del 23 luglio 2021 (poi convertito in legge con la n. 126 del 16 settembre 2021). Nello specifico, si limita così l'accesso ai servizi di ristorazione al chiuso per il consumo al tavolo; spettacoli (concerti, teatri, cinema, ecc, anche all'aperto); eventi e competizioni sportive, musei e altri istituti di cultura (biblioteche, archivi, ecc); piscine, palestre, ecc; sagre e fiere, convegni e congressi; centri termali, parchi tematici e di divertimento; centri culturali, centri sociali e ricreativi e circoli associativi; sale gioco, sale scommesse, sale bingo e casinò; concorsi pubblici. Lo scopo di questo Green pass è evidentemente l'incentivazione della vaccinazione e non la diretta protezione delle persone. Basti considerare l'estensione amministrativa della durata della certificazione prima a 9 mesi e poi a 12 mesi (anche se è dimostrato un evidente calo della copertura vaccinale già a partire dai 3/4 mesi, in modo significativo dai 6). O guardare al costo calmierato per i tamponi: 15 euro per quelli rapidi (durata 48 ore) e niente per quelli molecolari che si pagano in strutture pubbliche e private tra i 50 ed i 150 euro (durata 72 ore). Ora, il loro costo di produzione è calcolabile per i primi tra i 4 ed i 6 euro (2 euro di materiale, gli altri di personale e macchine), tra i 28 ed i 30 euro quelli molecolari (tra i 12/18 euro i materiali, il resto costo personale e macchine). Così, si vede anche che su questa regolazione (nonostante i calmieramenti) c'è chi sta facendo profitti (in questi giorni i tamponi giornalieri sono aumentati di oltre 300mila unità e secondo molti sono insufficienti). Infine, il DL 105/21 non interveniva su lavoratori e lavoratrici dei settori



per cui era previsto, con un evidente contraddizione sanitaria (chi serviva le persone che dovevano avere il GP non vi era tenuto): una contraddizione che chiaramente richiamava la naturale estensione di quel provvedimento ad altri settori. Gli unici lavoratori e lavoratrici tenuti alla vaccinazione, sino a questa estate, erano [giustamente!] gli operatori socio-sanitari a contatto con pazienti (pubblici e privati, dipendenti e autonomi, circa 2 milioni in Italia, solo 600mila del SSN), come da DL 44 del 1 aprile 2021. Questo provvedimento, però, prevedeva per i dipendenti il rispetto della *ratio* delle procedure previste dal CCNL e dal TUSL, con una verifica della commissione medica, la contestazione formale dell'inadempimento, la possibilità di ricorsi, garanzie stipendiali oltre che il mantenimento del posto di lavoro (anche se, introduceva una sanzione *sui generis*, con la possibilità di un demansionamento anche stipendiale, diversamente dall'articolo 42 del TUSL che ricorda come di fronte ad un'*inidoneità alla mansione specifica si adibisce il lavoratore, ove possibile, a mansioni equivalenti o, in difetto, a mansioni inferiori garantendo il trattamento corrispondente alle mansioni di provenienza*). Procedure e garanzie che comunque non hanno intaccato l'efficacia del provvedimento, stante che gli operatori a cui sono arrivate contestazioni sono solo 45mila, meno del 1% del personale soggetto ad obbligo.

Però, che la *ratio* del *Green pass* fosse altra è rapidamente emerso con la sua estensione alle mense. Le mense aziendali, infatti, erano evidentemente escluse dal testo del DL 105/2021: a chiarirlo anche formalmente, come noto, una circolare della regione Piemonte, che ai primi di agosto ricordava come l'art. 3 comma 1 interviene sull'articolo 9-bis del DL 52 del 22 aprile 2021, che riportava a suo volta all'art 4 dello stesso DL, dal quale risultano escluse le mense aziendali e i servizi di catering su base contrattuale, la cui attività era già consentita ai sensi dall'art. 27, comma 4, del DPCM del 2 marzo 2021. La mensa così avrebbe dovuto esser equiparata a un'attività di servizio. Il governo invece, tramite FAQ (una pagina internet di chiarimento, senza alcun valore istituzionale) ne ha interpretato liberisticamente l'estensione. Questa generalizzazione, improvvisata e senza base normativa, era indicativa della volontà di usare il Green Pass come strumento di spinta della vaccinazione entrando pesantemente nella regolazione dei rapporti di lavoro.

Il *Green pass* assume la sua forma piena con l'estensione all'insieme del lavoro.

Questa estensione, come sappiamo, avviene in due passaggi: il DL 111 del 6 agosto 2021, che ha avuto bisogno di una correzione con il 122/21 perché incompleto o ambiguo in alcuni passaggi, ha istituito il GP per lavoratori/lavoratrici di scuola e università (oltre che per gli studenti universitari); il DL 127 del 21 settembre 2021 lo ha portato in tutti i luoghi di lavoro. Come si sa, questi DL prevedono la necessità di esibire una certificazione valida per l'ingresso: se la certificazione manca o non è validata, il lavoratore o la lavoratrice sono dichiarati *assenti ingiustificati* e il loro stipendio è sospeso (nella scuola e nell'università, dopo cinque giorni è sospeso anche il rapporto di lavoro, con tutte le relative conseguenze; in tutti gli altri luoghi di lavoro, invece, si prevede solo la sospensione della retribuzione, ma comprensiva di ogni altro emolumento, quindi anche previdenza, ferie, anzianità e ogni altro istituto contrattuale). Qui non vogliamo perderci nel sottolineare i numerosi problemi e contraddizioni presenti nell'uso approssimativo di una figura come l'assenza ingiustificata (motivo di licenziamento dopo tre giorni per tutti i pubblici dipendenti). Come non approfondiamo contraddizioni e problemi sulle procedure di controllo (gestione dei dati sanitari, individuazione delle figure che controllano, loro carichi di lavoro e riconoscimento; complicazione nelle procedure e responsabilità nella valutazione delle esenzioni; assenza di procedure nel caso di errori e contestazioni sulla correttezza delle scelte, ecc). Non interveniamo nemmeno sulla diversità dei settori ed i relativi problemi specifici (pure pesanti), pensiamo ai lavori che non hanno particolari luoghi in cui si svolge la prestazione lavorativa (cantieri, ecc) o che hanno quote importanti di lavoratori e lavoratrici già vaccinati, ma con vaccini non riconosciuti dall'EMA (logistica e non solo). Questi problemi sono appunto conseguenza di una gestione affrettata e approssimativa del governo, ma non interessano la natura dei provvedimenti.

Limitiamoci a sottolineare tre conseguenze dei provvedimenti nei rapporti di lavoro.

In primo luogo, salta agli occhi come questo *green pass* divida il lavoro, perché vengono previste norme e procedure diverse in settori diversi. Non è una divisione tra pubblici e privati (pure sarebbe grave), ma una differenziazione casuale: così, ►



oggi, ad esempio in un policlinico universitario, negli stessi uffici, si possono incrociare lavoratori o lavoratrici soggetti al DL 44/21 (operatori sanitari con vaccinazione obbligatoria, ma con procedure di garanzia), al DL 111/21 (amministrativi università, green pass e sospensione dal lavoro) al DL 127/21 (amministrativi SSN; green pass e sospensione stipendio). In secondo luogo, l'estensione del green pass per l'accesso al lavoro (ed ai servizi universali) contraddice direttamente il TUSL (il Dlgs 81/2008). Non è solo, come più volte detto da diversi esponenti sindacali, sbagliato dover pagare per lavorare. L'attuale normativa sulla sicurezza nei posti di lavoro prevede, all'art. 15, comma 2, che le *misure relative alla sicurezza, all'igiene ed alla salute durante il lavoro non devono in nessun caso comportare oneri finanziari per i lavoratori*. In nessun caso. Se la certificazione è necessaria per rendere il lavoratore o la lavoratrice idoneo all'attività lavorativa, e se il tampone permette di ottenere questa certificazione, non si capisce come questo tampone debba esser a carico del singolo e non delle aziende. Principio che, nel TUSL, non vale solo per lavoratori e lavoratrici, ma per ogni altra persona che accede a servizi universali (scuola, trasporti, università, ecc). In terzo luogo, la normativa sul green pass prevede una sanzione *sui generis*, cioè la perdita del salario diretto e indiretto del lavoratore o della lavoratrice, per via amministrativa e al di fuori di ogni regolazione delle misure disciplinari (a partire da verifica e contraddittorio, come invece esiste nel DL 44/2021 per gli operatori sanitari). Al fondo, basterebbe questo elemento: come ha sottolineato la segreteria [*Opporsi ai padroni e al governo, non alla vaccinazione di massa, 31 Luglio 2021*], il partito è comunque per *la difesa incondizionata del diritto al lavoro e al salario per tutti i lavoratori e lavoratrici contro gli interessi padronali*. Incondizionata. Uno strumento come il green pass nei posti di lavoro, che implica nella sua stessa configurazione normativa la perdita dello stipendio, è uno strumento che colpisce direttamente il diritto al lavoro e al salario. Come tale, non è sostenibile.

Il limite principale nelle posizioni assunte in questi mesi dal PCL, allora, è quello di non aver sottolineato un punto di vista di classe sulla salute e la sicurezza. In generale, nei confronti della scienza e del suo uso anche nella pandemia per riaffermare le attuali gerarchie sociali. Nello specifico, nella mancanza di una riflessione sulle politiche di prevenzione e sul green pass. Il PCL ha avuto il merito di schierarsi chiaramente per le vaccinazioni di massa e di contestare apertamente la rivendicazione della *libertà di scelta* [anche se, come emerge dalle posizioni del partito, un'eventuale obbligo vaccinale generalizzato dovrebbe esser valutato a partire dai suoi obiettivi e dalla sua effettiva necessità]. In questo quadro, è stato importante valutare correttamente e prender le distanze da mobilitazioni *no green pass* (nei cortei del 11 ottobre come nel porto di Trieste) che partivano da posizioni e collocazioni antivaccinali. Per questo, per segnare un solco ed un contrasto a queste posizioni reazionarie, è fondamentale accompagnare sempre qualunque intervento sul green pass e le politiche sanitarie da un chiaro ed esplicito sostegno della vaccinazione di massa anti-covid, come strumento di contenimento della malattia (in Italia e nel mondo, quindi contro i brevetti e per una disponibilità universale e gratuita dei vaccini). Questa posizione, però, rimane monca se non si è capaci di sviluppare una critica profonda, di classe, alla gestione *scientista* della pandemia e ad una certificazione verde per accedere al lavoro e a servizi universali. Un provvedimento che non solo colpisce diritti e salari, ma che nel contempo mina conquiste importanti del lavoro (come l'imperativo di non caricare i costi della sicurezza su lavoratori e lavoratrici). Il green pass non è né uno strumento neutrale, né uno strumento progressivo e graduale. Per questo è comunque importante sviluppare una critica pubblica al loro profilo (seppur come detto distanti e distanti da ogni tentazione novax), per questo è importante rivendicare tamponi gratuiti per tutti/e, da un punto di vista di classe: perché i dispositivi di sicurezza li paga il padrone!